

ILARIA D'AMICO
DOVE IO NON SONO

ROMANZO
BOMPIANI



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



ILARIA D'AMICO
DOVE IO NON SONO

ROMANZO
BOMPIANI

© 2012 Bompiani / RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli, 8 – 20132 Milano

Published by arrangement
with emmeerre letterature, Verbania-Milano

ISBN 978-88-452-7054-3

Prima edizione Bompiani: maggio 2012

*Ad Andrea
padre per sempre.*

“Consegnami il tuo abisso –

Lo imbottirò di sonno.

[...]

Vendimi la tua anima.

Un altro acquirente non capiterà.

Un altro diavolo non c'è più.”

Wisława Szymborska, *Foglietto illustrativo*

Uno... due... tris. E così, alla fine, ha capito ed è venuta. Me ne rendo conto soltanto adesso, mentre guardo le piastrelle bianche sopra il lavandino e, in quella griglia disegnata da fughe grigiastre, mi sembra di scorgere tre grandi X disposte in orizzontale, da sinistra verso destra: *uno... due... tris*, e ho vinto. Cioè, lei si è presentata e, senza convenevoli, senza giri di parole, mi ha dato un appuntamento: un posto, un indirizzo e un'ora. Cape May, stazione di Lafayette Street, l'indomani alle undici, all'inaugurazione della ferrovia turistica della Seashore Lines. Un luogo inconsueto per un incontro importante – per me, almeno – ma, d'al-

tronde, non potevo certo mettermi a discutere, obiettare. Sarebbe stato un errore imperdonabile correre il rischio di veder sfumare un'occasione così.

Era la chance che avevo inseguito per tutta la vita, per giorni e notti: i pensieri e i gesti che giocavano a rincorrersi con la realtà, mentre l'alcool – sempre più abbondante – mi trafiggeva lo stomaco e la mente, fino a lasciarmi in preda all'angoscia degli sconfitti o, più tristemente, degli inetti.

Mi ero voltato con l'espressione di chi aveva finalmente visto la fortuna entrare nella propria vita. Avevo riconosciuto sul mio viso quel sorriso beffardo e fiero che sentivo di non aver indossato per un tempo lunghissimo. Una vita intera, forse. Stavolta non avrei sprecato l'occasione. Non *anche* stavolta.

Chissà come ci sarebbero rimasti tutti gli altri, quei quattro disperati a tempo pieno. Una vita passata a ricevere la loro compassione e – nel mio intimo, lo sapevo – la loro derisione. “Piantala con queste idee ridicole!”, “Dài, tanto alla fine sceglierai un'altra strada”, “Devi togliertela dalla mente. Va', parti, divertiti e... soprattutto scopa!”. Finiva sempre così, come se la realizzazione e l'appagamento fossero riconducibili al

fremito di un orgasmo, allo schizzo di un'eiaculazione. Mi sembra di sentirli, i loro commenti fuori campo: “Un pazzo visionario”, “Un bambino viziato in fuga dalla realtà”, “È solo uno che non vuole crescere”.

Nessuno, in fondo nemmeno Max, con il quale avevo passato notti intere a discutere, a trasmettergli l'urgenza del mio progetto e la mia disperata determinazione, mi credeva all'altezza. Una volta, lo ricordo chiaramente proprio oggi che tutto sembra essersi incasellato perfettamente, oggi che le mie frustrazioni e i miei patimenti finalmente acquistano un senso, oggi che posso respirare l'aria dei non-oppressi – sì, ecco, proprio oggi, ricordo il dolore sottile che mi si era infilato in gola, scivolando giù come una goccia di sciroppo amaro, quando il mio amico, l'unico che ritenevo capace di comprendermi davvero, mi aveva detto: “Forse dovresti semplicemente cambiare aria, fare un viaggio senza decidere la data del rientro, andare finché ne hai voglia. Poi, se al ritorno sarai ancora della stessa idea, be'... allora dacci dentro fino in fondo.”

Max cercava di dissuadermi, non mi prendeva sul serio – neppure lui. Viaggiare per andare dove? Tutto

quello che volevo era qui, a portata di mano, bastava trovare uno spiraglio, il modo... E allora sì che la ruota avrebbe iniziato a girare per il verso giusto – e all'impazzata. Di sicuro, io non sarei più tornato tra loro. Perché proprio di nessuno di loro sentivo il bisogno.

L'avevo riconosciuta immediatamente. Alta, nera, austera, proprio come me l'ero figurata in mille occasioni. Elegante e di poche parole. Il volto ammantato di una sensualità vischiosa. Magnetica. Ecco, questo era l'aggettivo che più le si addiceva. Forse un po' troppo magra. Un dettaglio.

Aveva voluto incontrarmi di persona dopo tutti i tentativi che avevo fatto per raggiungerla, per stabilire un contatto, per farmi notare da lei. Strana, la vita: quante volte mi ero immaginato il nostro dialogo. Dovevo convincerla a scegliere proprio me. Da anni mi adoperavo per questo. L'avevo studiata: conoscevo i suoi rituali, i suoi bisogni, le sue trame. Anche se, in verità, mi sfuggiva del tutto il modo di farla mia. Ma questa era un'altra parte del progetto. Un altro paio di maniche.

Sapevo che essere sempre reperibile – altro che viaggio, altro che cambiare aria! – era ciò che dovevo

fare per non perdere l'occasione. Gliel'avevo anche scritto in molte delle ultime lettere nelle quali, come al solito, la imploravo di ricevermi.

Poi un'epifania. Lei, qui, immobile. Ero appena stato a correre sulla spiaggia lungo la scogliera, troppo bassa e affollata per accogliere i miei tentativi, quando lo scoramento iniziava ad affacciarsi prepotente. Ero uscito di casa, anche se Beach Avenue srotolava una lenta processione di auto cariche di vacanzieri del fine-settimana alla ricerca di un parcheggio. Un variopinto corteo funebre infiorettato di clacson, impropri e manovre assurde, alimentato e complicato dalle vie chiuse al traffico per i preparativi dei festeggiamenti dell'indomani: la municipalità e i soloni della Seashore avevano quattrini da buttar via. Nonostante quell'insopportabile frinire di civiltà, avevo deciso di correre perché il peso dei pensieri mi soffocava, l'animo nero macchiato dalla pece dell'ennesima serata di rum scadente – da tempo, il mio stomaco mi implorava di farla finita. Un po' di dignità, perdio!

Mi stavo consumando: ero troppo magro – anch'io come lei. Eppure ancora bello, nonostante tutto. Mi ero guardato, incrociando la mia immagine nello spec-

chio del bagno, mentre buttavo nella vasca la maglietta madida di sudore. Mi ero detestato, naturalmente. Avevo intravisto nel riflesso la mia frustrazione: nel mio sguardo nessuna traccia della speranza di riuscire a portare la vita fuori da quel tunnel. Ero un fallito e un codardo. Comunque non avevo potuto fare a meno di notare di essere ancora un uomo inutilmente attraente. Tornando in salotto, avevo calpestato alcuni fogli di musica sparsi sul pavimento, dopo che l'altra notte – o forse era ieri? –, in preda alla disperazione, avevo preso a calci e pugni il pianoforte e gli scaffali con la mia musica, fino a lacerarmi due dita, mignolo e anulare della mano destra.

A quel punto, mi ero lasciato cadere sul divano, gustandomi il dolore autentico delle mie ferite. La mia chitarra era lì a guardarmi, complice e assassina.

Tutto era rimasto così: non avevo avuto voglia di sistemare niente. Tanto che senso avrebbe avuto, ormai? Così ogni volta che passavo per andare in bagno a pisciare o a cercare qualcosa nell'armadietto delle medicine, calpestavo un po' delle mie vecchie ambizioni. Quanto avevo scritto per lei!... Lei era la mia musa, la mia aspirazione, la mia ossessione. Avrebbe

dovuto saperlo – da sempre. Perlomeno, adesso io ne ero perfettamente consapevole.

Uno... due... tris. Tutto era accaduto poco meno di un'ora prima. Al ritorno dalla corsa sulla spiaggia, mi ero seduto sulla sedia a dondolo nel patio, vecchia carcassa cigolante di ricordi, con l'intenzione di scolarmi le ultime tre dita della bottiglia di Zacapa Etiqueta Negra, acquistata in un momento di follia. Il mio umore non era cambiato. Per evitare di rialzarmi di lì a poco, insieme a una rivista di musica e a un romanzo di fantascienza di un improbabile Christ T. Jeovah, avevo preso anche una lattina di birra, calda: il frigo, un vecchio General Electric, baluardo di passate conquiste piccolo-borghesi, giaceva in coma, in attesa di essere riparato – da quanto, non lo ricordavo più.

Dopo una sorsata di rum, mi ero immerso in un'intervista a Jack Nicholson – l'unico contributo decente a quel numero di "Rolling Stone" – nella quale il George Hanson di *Easy Rider* raccontava i divertimenti e gli scazzi delle riprese nel deserto di oltre vent'anni prima, la gente della troupe abbigliata con turbanti da tuareg e occhiali da sole per ripararsi dalla polvere, le roulotte infocate adibite a camerini, i cespugli

rotolanti che invadevano l'orizzonte e, quasi a scatti, la scena, provocando lo "Stop!" di Dennis Hopper e scatenando una sequela di bestemmie. Chissà perché, in quel momento, mi sarebbe piaciuto veder spuntare qualche bitorzoluta sfera d'arbusti dall'area terrosa di quel giardino senz'anima, sospinta dalla brezza che arrivava dal porto, ma i miei sogni di ampie distese pettinate dal vento s'infrangevano sulla cortina della vite americana.

In quei giorni, mentre le foglie arrossivano d'autunno, i tralci del rampicante si riempivano di bacche violacee: un richiamo allettante per tutti gli uccelli del circondario. Così, i miei occhi si erano spostati dalla rivista alla muraglia vegetale richiamati da un frullio d'ali: a pochi passi, un pettirosso stava becchettando alcuni frutti, incurante della mia presenza. L'avevo osservato per un momento, domandandomi se il suo coraggio apparente fosse dovuto a fame o a incoscienza. Poi mi ero perso in una strampalata elucubrazione sul volo di Icaro, sull'ebbrezza che l'aveva spinto a salire sempre più in alto e a incontrare la morte nell'azzurro del mare: in quel momento, avrei voluto anch'io sperdermi, evadere da un labirinto, abbandonare il

grigiore di questa vita, dimenticare i giorni e le notti passate nell'attesa. Soprattutto cancellare questo stramaledetto bailamme che ora proveniva dalla litoranea dove il traffico era completamente bloccato.

Infastidito, avevo lasciato il figlio di Dedalo prigioniero dei flutti e dell'eternità, mi ero voltato verso l'ingresso della veranda e l'avevo vista arrivare. Sola. Senza cavalieri né guardaspalle, con un sorriso complice e uno sguardo carico di promesse. Lei, che faceva fremere e impazzire le folle, che rifiutava la gloria pur essendo forse la sua più grande interprete, mi era apparsa davanti quasi all'improvviso – non avevo sentito neppure i suoi passi, coperti dal frastuono di Beach Avenue –, senza che potessi accennare un gesto di accoglienza. Mentre si sedeva sul divanetto di fronte, mi ero chiesto quasi timoroso se si fosse davvero decisa a scegliere me. Non avevo avuto il tempo di formulare una risposta perché, dopo il mio cenno col capo – era risaputo che detestava i contatti fisici –, aveva cominciato a parlare, e io ero stato risucchiato dal lento gorgo delle sue parole, aggrappato alle volute dei suoi accenti per non lasciarmi sopraffare dall'emozione, dalla gioia e da un senso di gratitudine.

Erano anni che mi seguiva, che mi ascoltava, che mi stimava per le mie scelte e i miei sforzi, ma solo adesso aveva capito che ero pronto per il grande salto – non era una decisione facile nemmeno per lei, d'altronde. A quel punto, avrei voluto raccontarle di alcune canzoni ma, quando avevo accennato una strofa, si era irrigidita e mi aveva indirizzato un'occhiata dura. Poi si era alzata e, in tono di commiato, aveva detto: "Ti aspetto domani alle undici, alla stazione di Lafayette Street. All'inaugurazione della ferrovia turistica."

Dopo aver schiantato la mia volontà di accompagnarla con un gesto secco, si era allontanata lungo il vialetto, fino a scomparire tra le auto ancora ferme sotto il sole.

Uno... due... tris. Ero devastato e felice. Lei mi aveva scelto, e il mio sogno stava per diventare realtà. Niente avrebbe potuto fermarmi. Nessuno sarebbe stato in grado di cambiare il corso del mio destino. In preda all'eccitazione, ero rientrato in casa, chiedendomi se non si fosse presa gioco di me con quello strano appuntamento – per quale motivo avrebbe dovuto presenziare all'inaugurazione di una linea ferroviaria da gitanti?

La risposta è arrivata dopo essermi rinfrescato la faccia nel lavandino della cucina e aver bevuto un paio di bicchieri d'acqua. *Uno... due... tris.* In ogni manifestazione c'è una sorpresa, e... di conseguenza...

Adesso le tre grandi X sono scomparse dalle piastrelle. Batto freneticamente le palpebre per rivederle. È inutile. Con un vago senso di rassegnazione, torno nel patio. Mi lascio cadere in una poltroncina, mando giù un'altra sorsata di rum e socchiudo gli occhi. Dopo un tempo pressoché infinito, mi sento quasi felice.

Ma ho bisogno di riflettere.

Squilla il telefono. Anche se ho abbassato il volume, il trillo è sempre fastidioso: uno strepito soffocato che mi ricorda le rullate di Richard quando ci ostinavamo ad arrangiare le canzoni della hit-parade per farle diventare nostre, per rubare l'essenza dei loro giri armonici e delle loro parole in rima. No, non era quello che volevamo: non era quello che pensavamo nel garage di Mike durante i lunghi pomeriggi sfilati allo studio per inseguire i nostri sogni di musica. Eravamo diversi, noi quattro, a quel tempo: ci sentivamo pronti per una grande sfida, per un grande progetto. Eccolo che torna, il progetto: col passare degli anni ha

subito molteplici trasformazioni, si è affinato ma, in tutta sincerità, già allora pensavo di riuscire a costringere la vita a offrirmi un'autentica chance – risolutiva e irrinunciabile come una birra ghiacciata in una serata greve di afa, o come l'accordo finale di *A Day in the Life* dei Beatles o, forse, come il corpo di Lara nei primi mesi della nostra storia.

L'avventura musicale era cominciata per gioco: un gioco nel quale si fondevano protagonismo, ambizione e bugie – a quell'età, si pensa che ogni strada possa condurre al paradiso, e non si immagina neppure l'esistenza di un labirinto di vie che possiede una sola uscita.

Plainfield era una cittadina sonnolenta che, negli anni sessanta, offriva ai giovani manciate di niente, in particolar modo a quelli che si sentivano diversi e si illudevano di essere chiamati a imprese memorabili dal destino. Probabilmente – per ragioni differenti – Richie, Mike, Willy e io non eravamo in grado di sopportare la noia che ci calava addosso quando sentivamo i nostri compagni della Hubbard School discutere di Yankees e Mets, del seno prosperoso di Sally Brian dell'Ottava B o dello spacco della gonna

di Miss Goldmine, l'insegnante di matematica, che lasciava intravedere il pizzo delle culottes quando accavallava le gambe. E allora ecco la musica, per far bollire qualcosa in quelle vene di provincia, e noi sempre alla disperata ricerca di un giro di accordi, di un assolo di chitarra, di un'emozione o di un ruolo, ciascuno disposto a calarsi in tutte le parti della commedia per capire, sperimentare, mettersi alla prova. Accade così, a quell'età...

Il telefono continua a squillare. C'è una persona tremendamente insistente all'altro capo del filo; un tizio o una tizia che non si rassegna al mio silenzio, al mio rifiuto; qualcuno che rivela una cocciutaggine che oggi intendo premiare: alla fin fine, anch'io sono un irriducibile cocciuto, visto che mi sono ostinato a inseguirla per anni – lei, che mi ha evitato come la peste, come una sorta di cavaliere dell'Apocalisse: chissà per quali strani motivi, poi. E adesso è arrivata fin qui: ama stupire, la signora, non c'è dubbio.

Quando mi alzo dalla poltroncina e mi dirigo verso la porta, vengo assalito da un senso di disgusto e inquietudine: là dentro mi aspetta il mondo degli altri, quello che chiamano "vero" e che io vorrei scompor-

re e ricreare, o forse solo cancellare. Un'utopia, non è così? Un'illusione che, come una perla, infilo sulla collana sempre più lunga con la quale vorrei cingermi il collo. Dalla soglia, osservo il disordine del soggiorno: una scena perfetta per l'irruzione di una squadra di poliziotti alla ricerca di un cadavere in un b-movie degli anni cinquanta. Il divano, le poltrone, il buffet, la libreria, un pianoforte verticale, il carrello porta-televisore, il tavolo e le sedie sembrano provenire da un deposito giudiziario, così come le due lampade a stelo di metallo cromato – un tocco di modernità in quell'ambiente che odora di polvere e malattia. Per un incomprensibile rispetto, ora studio il percorso che mi consenta di raggiungere il telefono sopra il tavolinetto d'angolo senza calpestare gli spartiti sul pavimento. Saltello come se giocassi a campana, tiro un calcio a una sedia; poi, per non perdere l'equilibrio, mi aggrappo alla cinghia della tapparella, velata da una patina grigiastra e untuosa: sono mesi che non entra luce da quella finestra. Allontano la mano di scatto e mi puntello alla parete: evito di appoggiare l'anulare e il mignolo – mi fanno ancora male. Inspiro e afferro la cornetta, pronto a riversare nel microfono

un “Siiiiiiii” scrosciante come l’applauso che chiama un bis. Ad accogliermi trovo solo il *tut-tut* ritmato di chi si è stancato di aspettare.

Indispettito, fisso la mia immagine riflessa nel vetro scuro, e mi rivedo davanti al negozio di strumenti musicali in Leland Avenue, insieme a Richie, Mike e Willy: era l’autunno del 1964, e quattro aspiranti musicisti stavano per acquistare strumenti e amplificatori di buona marca per iniziare a “fare sul serio”. Qualche settimana prima avevamo fondato gli Ascots – un nome ridicolo, a ripensarci ora, se non fosse per l’idea di avere un cappio al collo – con la ferma intenzione di proporre a quelli del tranquillo New Jersey la musica che ormai imperversava al di là dell’Atlantico, nell’algida Inghilterra. Poi tutto era accaduto molto in fretta. Arrivarono Myke e un altro Mike – sono sempre stato perseguitato dal nome Michael, in tutte le varianti immaginabili, compreso un improbabile Mikla: forse l’arcangelo che sconfigge il drago può costituire un emblema della mia vita – e, quasi subito, il nostro meccanismo di beat americano andò a regime. Fiocavano gli ingaggi per le feste studentesche e, mese dopo mese, ci trovavamo ad affrontare viaggi sempre

più lunghi per raggiungere i luoghi delle nostre esibizioni: Lindenwold, Hammonton, Summer Point, Pleasantville e Vineland non erano più circoletti sulla mappa dello stato, ma auditorium e palestre addobbati di ghirlande e festoni; adolescenti che si muovevano ritmicamente; mani che scivolavano sotto le camicette durante i rari lenti; sguardi di ragazzine carichi di promesse talvolta mantenute; e per noi, copie sbiadite di idoli dozzinali esiliati dalla festa, fiumi di parole e alcolici.

Un’escalation che incominciava molto prima di entrare in scena, mentre sistemavamo gli strumenti, collegavamo i cavi dell’impianto-voce e provavamo i microfoni: birre, martini, rum e whisky, le cui bottiglie disegnavano sghebbi skyline sugli amplificatori e – *Fanculo, Richard!* – sul mio Vox Continental rosso e nero. Molto alcool, ma poco sesso. Una sola conquista degna di tale nome: Francine, capelli castani a caschetto, fisico minuto, piccoli seni sodi, diciassette anni appena compiuti e una voglia insaziabile – almeno così mi sembrava –, a differenza delle sue coetanee sempre restie a concedere qualcosa che andasse al di là di interminabili pomciate e toccamenti. La

conobbi alla festa di Halloween della High School di Manville e ci frequentammo per un paio di mesi – ammesso che “frequentarsi” significhi passare qualche ora sui sedili posteriori di un’automobile avuta in prestito. Poi un’insopprimibile voglia di troncamento: anche se apprezzavo gli ardori di Francie, mi sentivo depresso al solo pensiero di incontrarla. Non era lei che volevo realmente, non la sua figura di lolita invecchiata. Naturalmente non sapevo con precisione che cosa desiderassi, ma ero sicuro di dover aspettare: un volto, una fisionomia, un’altra lei, per abbattere quel muro che mi impediva di “sentire” davvero. Ero un adolescente e non sapevo sentire, perdio!...

Eccolo di nuovo, il maledetto telefono. Al secondo squillo, abbranco il ricevitore e urlo un “Siùùùù” cattivo che ammutolisce il mio interlocutore. Max mi chiede di mettere in fresco qualche birra perché deve parlarmi: sarà la solita tiritera sull’opportunità del viaggio, sulla pausa di riflessione che devo assolutamente prendermi. Vieni, Max, adesso so di essere sul punto di compiere il grande salto, di stare per partire sul serio: chissà se te lo racconterò, o se sceglierò di farti una sorpresa. Ma sarà davvero una sorpresa? Gli

dico che l’aspetto, ma deve scordarsi le birre in fresco: il General Electric è quasi in un coma *dépassé*.

Mi dirigo verso il divano, schiaccio una cimice verdastra con la punta della scarpa e, dopo aver scostato i tre cuscini con una manata, mi lascio cadere sulla seduta gibbosa come un campo appena arato. Guardo l’orologio sulla parete di fronte, c’è un tempo per ogni cosa: per me è quello dell’appuntamento con lei – adesso mi sembra l’unico che abbia mai avuto un senso. Il pendolo si muove stancamente, quasi sapesse che la carica sta per esaurirsi. Forse, però, il vero problema riguarda le ruote dentate del meccanismo: qualche granello di polvere ha cominciato a inceppare gli ingranaggi. Succede sempre così nei marchingegni più complicati. Era accaduta la stessa cosa agli Ascots: come se il nostro tempo fosse stato scandito da un metronomo infallibile, fino ad allora tutto aveva funzionato alla perfezione, apparentemente senza rivalità né incomprensioni. Poi quella sera...

Era l’ottobre del 1965 e dovevamo suonare all’Hulabaloo Club di Middletown, un locale rinomato che, un paio d’anni dopo, avrebbe visto esibirsi un Bruce Springsteen pressoché esordiente. Nello stanzone che

fungeva da camerino si respirava un'aria elettrica: al solito, tutti eravamo piuttosto alticci. Non so come iniziò la discussione, forse sulla scaletta dei brani o forse sull'opportunità di concedere un paio di bis, a dispetto delle nostre abitudini. Di certo, quando Willy pronunciò il nome degli Animals e il titolo *The House of the Rising Sun*, Myke sembrò morso da una tarantola: non avrebbe mai cantato in pubblico quella merda che aveva immeritatamente fruttato onore, gloria e dollari a Eric Burdon e soci.

Insulti. Volarono parole pesanti come incudini, eppure totalmente incapaci di riempire il vuoto che noi rappresentavamo, insieme alla nostra musica, alle nostre canzoni insulse. Non ci appartenevamo: non mi appartenevano. Avvampò un litigio nel quale, a turno, ciascuno attaccò gli altri, accusandoli di voler affossare la band, di aver perso lo spirito dei primi tempi, di aver venduto l'anima alle mode, di aver dimenticato il progetto originario. Già, il progetto, ancora...

Da parte mia, quella fu la prima volta che mi sentii prigioniero: di tutto ciò che mi stava intorno, del gruppo, dei miei azzardati amici e, soprattutto, di me stesso. Dovevo evadere, fuggire, diventare altro, rin-

correre qualcuno – miglio zero del mio vagare senza meta. Dovevo trasformarmi o dissolvermi come una nuvola di fumo in un paesaggio primaverile. No, nemmeno io mi appartenevo.

Comunque, quando salimmo sul palco, tutta quell'incazzatura esplose in una carambola vertiginosa tra le canzoni degli Yardbirds, dei Turtles e, infine, dei Rolling Stones. Gli applausi e le urla che seguirono le ultime note di *Satisfaction* ci convinsero che gli Ascots erano pronti per il grande salto.

Ma quanti giovani avevano la stessa sensazione, in quel periodo? Migliaia – tutti convinti che una chitarra e qualche rima potessero cambiare la storia e la vita, tutti a caccia di una celebrità effimera come uno sbuffo di cipria sul viso di una starlette.

Fu allora che le radio e le televisioni si gettarono nella mischia: fiutarono la possibilità di catturare nuovi ascoltatori e si inventarono decine di competizioni per complessi beat – l'etere venne invaso da note incerte e voci stridule, fastidiose come sciami di moscerini.

Nel New Jersey del 1966, il concorso più celebrato – quello che offriva una chance reale: il contratto per un disco con la Bell Records – era promosso

dal "John Zacherle's Disc-O-Teen", una trasmissione in onda sul canale 47. Dopo quasi un anno di aspri confronti a eliminazione diretta, nella finalissima gli Ascots trionfarono sugli altri due sfidanti con un *coup de théâtre* degno del "fantasmatico" conduttore dello show. Eseguiamo l'orientaleggiante *Paint It Black* degli Stones, il cui 45 giri era stato messo in vendita poche ore prima.

Ricordo la frenesia di quella giornata: gli ascolti del disco sino allo sfinimento, per coglierne ogni sfumatura; le prove tra bestemmie e improprii; i lunghi momenti di silenzio, prima che le bacchette di Richie battessero il tempo dell'attacco. Quando l'eco dell'ultimo accordo si spense nello studio televisivo, tutti erano sicuri della nostra vittoria: il nero aveva assunto un riflesso strano, dorato e indecifrabile nel contempo. Il punto ideale per mollare tutto.

Se penso a quei momenti, mi manca ancora il respiro, avverto un nodo alla gola, un senso di soffocamento, e non capisco se ciò sia dovuto solo al pungolo del ricordo, o al disincanto e all'inquietudine che mi rodono l'animo e mi crivellano la mente da moltissimi anni, forse da quando ho capito che sarei stato costretto a

inseguire i miei desideri più autentici da solo, sempre incalzato dalle parole ammonitrici degli altri – come se fossero loro gli alfiere della verità.

Ora voglio uscire, respirare l'aria fresca, fissare il buio della notte per scorgere il punto dove il nero si stempera o diventa più profondo, il vortice nel quale tutto finisce o incomincia.

Mi alzo dal divano e vengo assalito da un capogiro e da una nausea pungente come l'odore di un disinfettante d'ospedale. Vacillo e chiudo gli occhi; aspetto per qualche momento, poi stringo i pugni e batto le palpebre per recuperare quel briciolo di forza che mi consenta di raggiungere la poltroncina nel patio.

Con passi malfermi, arrivo alla porta e mi appoggio allo stipite: ancora uno sforzo. Inspiro. L'aria scivola nei polmoni e mi restituisce un barlume di vitalità. Lascio vagare lo sguardo fino a incontrare – lontano – le luci di Cape May: tremolano come se una mano invisibile agitatesse un velo davanti a esse. Sullo sfondo, occhieggia il faro, cippo luminoso in memoria di centinaia di naufragi del passato.

In qualche modo, mi reputo un esperto di naufragi: sono attratto dai turbini che sconvolgono le esistenze

piane, che scardinano l'ordine degli eventi, che risucchiavano le certezze e le restituiscono in forma di semplici suggestioni – tessere di un puzzle astratto impossibile da completare.

D'altronde, anche nel mio rapporto con gli Ascots ho scelto il naufragio, utilizzando un pretesto per abbandonare quella nave ormai estranea, quella ciurma di coetanei in procinto di diventare mestieranti rockettari che – ora posso confessarlo – non mi erano mai assomigliati. Avevo capito che il mio progetto era un altro – più intimo, più universale e, forse, più facile da perseguire.

Fu così che, quando la Bell Records ci impose di chiamarci "The Doughboys" per ragioni di marketing, presi una posizione insensatamente intransigente, a differenza degli altri. Con uno sfoggio di cultura, citai il "Poema della Creazione" babilonese e dissi che le cose iniziano a esistere nel momento in cui viene assegnato loro un nome; quando questo si perde, cessano di essere e sopravvivono soltanto come memoria, se qualcuno decide di ricordarle e consegnarle ai posteri.

Cancellati gli Ascots, anch'io mi rifugiavo nell'oblio – un pretesto, d'accordo, ma si trattava di un passo im-

portante per il grande disegno che si affacciava sempre più nitido nella mia mente.

In verità, nessuno smaniò per trattenermi, per convincermi a tornare sui miei passi parlando del successo che ci attendeva, delle tournée sulla West Coast, delle ragazzine pronte a infilarsi nei nostri letti. No, niente di tutto questo, solo timide obiezioni che percepii come obblighi. La discussione terminò in modo piuttosto banale: l'indomani, sarei tornato a riprendermi l'organo e l'amplificatore.

Uscii dalla sala-prove con la vaga sensazione di aver segnato il mio destino. Mentre camminavo verso la Sun Tavern per una birra solitaria, pensai che se avessi visto una targa con il numero 969, sarei riuscito a realizzare i miei desideri. La quarta macchina – una Studebaker bicolore, blu e beige – rappresentò la mia prima conferma: "N.J., 969 – IDA, Garden State".

Due colpi di clacson: mi ridesto dal torpore ipnotico in cui ero precipitato. Scrollo la testa e mi sfrego le palpebre. Affondo lo sguardo nel buio, cercando di indovinare il modello dell'auto che avanza piano lungo il vialetto. Una Oldsmobile Cutlass chiara con il fanale sinistro sghembo – la sua luce illumina la sommità della vite americana. È Max, che arriva carico di parole e buone intenzioni. Parcheggia sulla sinistra, vicino alla macchia di azalee selvatiche, arresta il motore e scende. La portiera si chiude con un rumore di metallo lasco.

Resto immobile, non gli vado incontro. Si dirige verso di me con quell'andatura caracollante che sa-

prei riconoscere nella fiumana mattutina di pendolari alla Grand Central di New York. Il buon Max, il salvifico amico che mi sembra di conoscere dall'infanzia, anche se il nostro primo incontro è avvenuto poco più di cinque anni fa. Sale i tre gradini che conducono nella veranda: sulle tavole di legno consumato, i suoi passi risuonano nel silenzio.

È di fronte a me, adesso, con la mano protesa: la guardo; poi spalanco le braccia. Quando gli indico il divanetto di vimini, mima il gesto di stappare una lattina di birra e portarsela alle labbra. Sul mio volto si dipinge una smorfia di disappunto, che accompagno con ripetuti dinieghi del capo. Sembra un dialogo fra sordomuti: non abbiamo pronunciato una sola parola, finora. Non siamo tipi da convenevoli, ma non ci è mai capitato di vivere una simile situazione durante la nostra amicizia: è come se stavolta ciascuno aspettasse un qualche incoraggiamento da parte dell'altro. L'imbarazzo di due persone a un bivio.

Se Max aveva avvertito l'impellente necessità di una chiacchierata era alquanto improbabile che ciò fosse dovuto al mio incontro con lei quella mattina. Un'ipotesi da non prendere nemmeno in considera-

zione. Non avrebbe mai potuto vederla né tanto meno incontrarla, visto che trascorreva la giornata chiuso nel laboratorio dove riparava radio e televisori, concedendosi un paio d'ore di svago verso il tramonto, immobile sul pontile a pescare e a fissare la marea che trasportava a riva creste di schiuma, piccoli pezzi di legno e alghe verdastre. Era lì che l'avevo conosciuto.

Erano gli ultimi giorni dell'estate 1981 e, da poco, avevo ripreso a lavorare alla Vineland Senior High School, a una cinquantina di miglia da Cape May. Quasi una transumanza quotidiana, ma l'unico impiego che avevo trovato dopo il diploma al conservatorio era quello di assistente ai corsi di educazione musicale – un incarico da sopravvissuti, certo, ma non me ne importava niente: dovevo solo perseverare nel mio progetto, aspettando di incontrare lei.

Di solito, andavo a correre al tramonto, poco prima che le ombre delle scogliere e dei cottage si allungassero sulla spiaggia. Uscivo di casa, imboccavo la litoranea, superavo pensioni e ristoranti, oltrepassavo Sea View Park e raggiungevo la scalinata che conduceva al pontile: a quel punto, tre miglia di corsa nella sabbia mi separavano dalla veranda di casa.

Quella sera non so che cosa mi spinse a imboccare la passerella: forse il desiderio di conoscere il volto dell'uomo che vedevo sempre lì, quasi appartenesse al paesaggio marino – una figura ieratica e ammonitrice che sembrava fuggita da un dipinto di Caspar David Friedrich. Mi fermai a due passi da lui: non si girò, nonostante il legno delle tavole avesse scricchiolato sotto il mio peso. Lo affiancai e presi a scrutare l'orizzonte, incerto se rivolgergli la parola.

All'improvviso, distolse gli occhi dal galleggiante bianco e rosso della sua lenza e seguì il mio sguardo perso lontano. Poi parlò, sottovoce. "Eh, sì, aspettare, aspettare... I pesci che abboccano, una nave che riporta la persona amata, la pallina che si ferma sul nostro numero..."

Lo fissai con aria interrogativa: sul suo viso campeggiava un'espressione triste. Che si dileguò dopo un attimo, quando disse: "Mi chiamo Max Mendelbaum. Mi piace venire a pescare qui: non è un posto particolarmente fortunato, ma lo trovo perfetto per sgombrare la mente."

Quelle parole mi incuriosirono: anch'io correvo fin lì per concedermi degli spazi mentali meno affollati,

per elaborare pensieri e strategie in grado di avvicinarmi al mio obiettivo, sperando di non fallire il bersaglio. Quando pronunciasti il mio nome, mi domandò se non avessi fatto parte degli Ascots – era un appassionato di musica degli anni sessanta e, lo scoprii più tardi, aveva una conoscenza strepitosa delle band della East Coast. Negai risolutamente: si trattava di una semplice omonimia – tranne il colore degli occhi era davvero difficile rintracciare qualche elemento di somiglianza tra il ragazzo delle foto di vent'anni prima e l'uomo che ero diventato.

Ci salutammo dopo una breve conversazione zeppa di luoghi comuni, forse senza alcun desiderio di ritrovarci a parlare in futuro.

E invece accadde il contrario la mattina di un paio di settimane dopo, quando decisi di utilizzare il palletto più lontano del pontile deserto per mettermi alla prova, per giocare ancora l'ultima carta, dopo l'ennesima notte passata a invocarla. Non ne potevo davvero più. Affanculo la scuola, l'auto, le miglia d'asfalto, il negativo di una vita sbagliata! Afferrai il legno con entrambe le mani, mi arrampicai, sveltai sul parapetto, pronto a darmi lo slancio con il piede

sinistro e levarmi come un aquilone sopra le onde, prima di...

Fu un attimo: mi sentii afferrare per la cintura e sbattere pesantemente sulle assi umide, dolorante ma vivo. Cosa diavolo ci faceva lì, il pescatore del tramonto? Ero disteso e tremavo.

Max mi guardava dall'alto con quell'espressione di sconsolata perplessità che avrei visto spesso durante le nostre discussioni. Poi un fiume di parole sgorgò dalle sue labbra, a segnare l'inizio di un rapporto ruvido ma franco e, in qualche misura, complice.

Un rapporto che ora sembra vivere un inspiegabile stallo, visto che entrambi continuiamo a tacere e ci limitiamo a guardarci da quando ci siamo seduti.

Mi spiego il suo disagio e la sua reticenza nel momento in cui sento la frase, pronunciata d'un fiato: "Ho deciso, dopodomani parto, e tu vieni con me."

Che Max abbia pensato di chiudere il laboratorio e andare via è qualcosa di sconvolgente, di epocale, che sembra finalmente indicare il superamento della fase più dolorosa della sua esistenza: quella della perdita della moglie, di un lutto intessuto di quotidiani monologhi davanti a una lapide, di una so-

litudine inseguita tra gesti abitudinari, transistor e lenze fiorite di ami – una solitudine che, complice la perdita di Lara, ci aveva avvicinato, ci aveva fatto riconoscere.

A poco a poco, eravamo diventati due “compagni di bruma”: una definizione improvvisata in una notte di novembre, davanti a una malferma architettura di lattine di Budweiser vuote che occupava quasi metà del tavolino di fronte al divano del mio soggiorno. Sembrava che entrambi ci muovessimo a tentoni nelle rispettive esistenze, anche se – a differenza di Max – io avevo un disegno sempre più chiaro nella mente, un faro che mi avrebbe guidato fuori dalle secche della quotidianità, verso il mare aperto di un'altra vita.

Anche quella volta, aveva insistito sull'opportunità che mi prendessi un periodo di riflessione lontano da Cape May, che facessi un viaggio con lo spirito della beat generation, alla scoperta del mondo e di me stesso: lui mi avrebbe aspettato, pronto ad accogliermi comunque, a festeggiarmi o ad aiutarmi nei miei cambiamenti o nella mia perseveranza. Max infatti era fermamente convinto che il suo universo fosse ormai racchiuso nei frastagliati confini di quella terra e che

niente sarebbe riuscito ad attirarlo al di là delle sue colonne d'Ercole mentali.

E, invece, ecco quelle parole dirompenti. Di fronte al mio sguardo interrogativo, le ripete più lentamente, quasi sillabandole: “Ho deciso: dopodomani parto, e tu vieni con me.” Vorrei investirlo di domande, incalzarlo con mille dubbi, chiedergli quale sirena ingannevole l'abbia portato a una simile decisione o quale teoria bizzarra abbia mutato all'improvviso delle convinzioni profonde, sparigliando il suo gioco con la vita, ma mi sento impotente e mi limito a dire: “No, non posso partire. Specialmente adesso.” Mi lancia un'occhiata inquisitoria, che mi lascio scivolare addosso, insieme alla frase: “E cosa ti trattiene qui, in questo posto che ruba anche la speranza, giorno dopo giorno? Risparmiarmi la faccenda dell'insegnamento: mi hai ripetuto mille volte che la sola idea di entrare in quella scuola ti nausea.” Avverto una fitta al cuore – adesso che ho incontrato lei, però, mi sembra sopportabile. “No, Max, non posso davvero partire. Magari qualche settimana fa ci avrei riflettuto, ma adesso è arrivato il tempo di restare: il mio momento è più vicino di quanto pensi. Ora vedo finalmente il traguardo.

La mia svolta. Cerca di capirmi.” “È proprio perché ti capisco che insisto. Prima non l’ho mai fatto.” “E te ne sono grato. Ma, in ogni caso, nemmeno io ho mai cercato di...” Mi zittisce con un gesto brusco della mano, senza toccarmi. “Lascia perdere. Sappiamo già tutto: troppe parole. Io ora vado. Vado, e invece tu resti – fermo, immobile. Immobile come io non so più stare. Smettiamola adesso, altrimenti passeremo la notte a cercare reciprocamente di convincerci, com’è accaduto altre volte. E con nessun risultato: tutt’e due inchiodati alle nostre posizioni.” Un lungo silenzio; poi dico, senza convinzione: “Sì, lasciamo perdere. Ma... dimmi almeno dove vai?” Max dice soltanto che deve tornare in laboratorio, nonostante l’ora: vuole consegnare tutti gli apparecchi in riparazione prima della partenza – è una forma di rispetto verso i clienti, aggiunge. Non insisto perché si trattenga.

Ci alziamo e ci avviamo verso lo spiazzo dove ha parcheggiato. Ancora nel patio, gli cingo le spalle con un braccio. Lo accompagno fino alla macchina. Quando sale, prima di avviare il motore, sporge la testa dal finestrino per dirmi di telefonargli semmai decidessi di accettare la sua proposta. “Okay, lo farò,”

mormoro. Lui sa che non lo farò. Accenna un “Ciao” frettoloso con la mano e mette in moto. Parte con un rombo di marmitta sfiatata. Rimango immobile a osservare il rosso dei fanali posteriori che si allontanano lungo il vialetto, prima di scomparire quando l’auto si immette sulla strada costiera. Altra fitta. Distacco con dolore. Buona fortuna, Max. Talvolta, quando un sipario si chiude, gli applausi non bastano a colmare il vuoto del palcoscenico. Niente è per sempre.

Mi affretto verso casa: entro domattina devo sistemare alcune cose.

Quando poso il piede sinistro sul penultimo gradino è come se la suola della scarpa atterrasse su una lastra di ghiaccio sottile e invisibile: la mia caviglia si torce con un movimento dolorosamente innaturale, una mezza giravolta che mi fa quasi stramazzone tra scala e terreno. Con ogni probabilità, fino a stamane – fino all'incontro con lei – mi sarei limitato a imprecare contro quel trabocchetto impiantato lì dal buio, contro quell'infantile oltraggio del destino, contro quello scherzo della notte che scatenava sempre gli echi delle mie numerose angosce.

Adesso, però, lo scenario è cambiato, la sua vi-

sta ha squarciato il velo, ha strappato il fondale, e io sono pronto a irrompere sulla scena, senza costume e senza trucco, per reclamare una parte da protagonista: alla fine, lei ha capito e mi ha scelto, proprio nel momento in cui la confusione aveva ammantato ogni mio pensiero, ogni mio gesto, stendendo una ragnatela invisibile e vischiosa sulle mie giornate, sulle strade di Vineland e di Cape May, sul faro, sulla baia e sull'oceano. Ecco perché, con un movimento brusco, afferro il palo quadrato di legno della veranda e riesco a mantenermi in piedi – una piccola vittoria, addolcita dal fatto di averla ottenuta utilizzando la sola mano sinistra, quella propensa a tradirmi anche lungo le minuscole dune bianconere della tastiera, a inibirmi ricche trame e arpeggi di note basse, a obbligarmi ad accordi statici e scontati che ho saputo scomporre soltanto dopo l'addio di Lara.

Supero l'ultimo scalino e raggiungo il patio; mi appoggio al piccolo pilastro di abete sulla destra, aspettando che le fitte alla caviglia si placino. Rimango immobile per un momento; poi sollevo la gamba e, reggendomi alla ringhiera, massaggio il collo del piede: un formicolio inizia a risalire lungo il polpaccio e,

pian piano, il dolore scompare. Quando mi chino per scoprire la causa del mio inciampo, il tranello architettato dall'oscurità solo per me, riesco a scorgere soltanto una macchia oblunga e scura sul grigio slavato del legno: non può essere né una foglia né un'orma di terra resa scivolosa dall'umidità della sera – infatti è una maledetta lumaca che, al pari di molte sorelle qua intorno, stanotte ha incontrato il proprio destino (non credo che abbia percepito l'imminenza della fine: le sue antenne si saranno limitate a rilevare una forma sconosciuta in avvicinamento dall'alto, prima di...).

Mi rialzo e, dopo aver preso un paio di respiri profondi – illudendomi di trarre chissà quale forza dall'aria salmastra –, mi dirigo verso l'ingresso. Le tavole del patio scricchiolano sotto i miei passi: quei suoni acuti e discordanti mi ricordano gli assoli di chitarra di quelle band che hanno strillato al mondo la rivoluzione del rock che partiva da Detroit – già, Detroit, il '68, *Kick Out the Jams*, *Motherfuckers!*, il cambio di nome ai mesi come nelle rivoluzioni vere, e noi che ci sforzavamo di fuggire dalle pastoie del Jersey Shore Sound, dalle sdolcinatezze di canzonette come *On the Way to Cape May*: mah...

Mi fermo: ancora una fitta alla caviglia, una stiletta a tradimento, una morsa che serra la mia gola. Adesso massaggio l'articolazione vigorosamente, poi batto il piede sul pavimento, più volte. Mentre l'eco del rimbombo si perde nella notte, riprendo ad avanzare verso la porta.

Sono sulla soglia, adesso: di fronte a me soltanto il buio – un buio che stasera mi fa paura. Chissà perché? Erano decenni che l'oscurità non mi provocava disagio e inquietudine, non mi incalzava con le sue nere mani cariche di apprensione – per un certo periodo, quando avevo undici anni, le sue dita oscure mi scavarono la mente, sprofondandomi in un terrore parossistico.

Nei bambini, la paura del buio è qualcosa di ancestrale ed è strettamente collegata al pericolo rappresentato da ciò che esula dal proprio ambiente, dall'ignoto che si manifesta all'improvviso, da una zona incolore abitata da esseri mostruosi, pronti a tendere loro imboscate e agguati, a ghermirli con artigli affilatissimi. Durante le ore notturne, il mondo reale si trasforma in uno scenario che muta a ogni respiro, variopinto e gommoso, nel quale anche i rumori consueti si caricano di risonanze arcane che li rendono irriconoscibili e

minacciosi: niente sembra lasciare scampo, non esiste rifugio dove consegnarsi al sonno e ai sogni.

Di solito, si tratta di una situazione che si risolve piano piano con l'aiuto dei genitori, mese dopo mese, parola dopo parola, carezza dopo carezza: in molti casi, prima del decimo compleanno, quella paura è praticamente scomparsa, esiliata in un recesso della mente, in una casella dei ricordi sigillata con il cemento dell'oblio.

Era proprio ciò che avevo sperimentato anch'io, sebbene con un certo anticipo: infatti mi ero liberato dell'angoscia del buio qualche giorno prima di compiere nove anni quando, in una sera di novembre, avevo litigato con mio padre durante la cena. Non ricordo il motivo della lite, ma solo i miei gesti stizziti dopo le sue parole: "Qui comando io, e tu fai quello che ti dico!" Con gli occhi velati di lacrime, avevo sbattuto la forchetta nel piatto, mi ero alzato di scatto e avevo imboccato le scale per rintanarmi nella mia stanza. Entrando, avevo premuto l'interruttore della luce – *tac*, un bagliore abbacinante; poi un rumore sordo e una cappa d'oscurità: la lampadina si era fulminata.

Barcollai, in preda a un tremore sottile: per continuare nella mia ribellione, avrei dovuto vincere la

paura che mi perseguitava pressoché da sempre. Decisi di non cedere e mi diressi verso il letto, sperando di non incescicare nel tappeto finto-persiano. Mi lasciai cadere sulla superficie morbida e mi rannicchiai; sistemai il cuscino dietro la nuca e aspettai. Cosa? Non lo so neppure ora. Scivolai nel sonno senza accorgermene e, quando mia madre venne e mormorò di svestirmi e di infilarmi sotto le coperte, capii di aver sconfitto il batticuore che mi assaliva di fronte alle tenebre – ero diventato grande, davvero!

Un paio d'anni dopo, però, una "tragedia" – allora non sapevo definire quell'evento in un altro modo – mi catapultò in un passato ormai dimenticato, dissigillando il loculo della mente nel quale avevo riposto la mia paura del buio. Accadde un pomeriggio d'aprile, dopo aver scorrazzato in bicicletta per i vialetti del Cedar Brook Park, insieme agli amichetti che vivevano nella zona sud di Plainfield. Dopo i saluti e le immancabili prese in giro sulla mia pedalata sghemba, avevo imboccato un viottolo che costeggiava il laghetto per raggiungere Pemberton Avenue e Mathewson Drive, evitando l'assurdo giro di Park Lane per arrivare a casa. Dovevo assolutamente rientrare entro

le cinque e mezzo, prima che mio padre tornasse dal lavoro – erano giorni piuttosto tormentati a causa dell'insufficienza nelle ultime verifiche di matematica e composizione. Spingevo sui pedali, pensando che anche questa volta sarei riuscito a sfangarla, magari con l'aiuto della mamma che avrebbe bloccato mio padre all'ingresso del garage con le solite chiacchiere sulla giornata, mentre io scivolavo in casa dalla porta sul retro, salivo le scale in punta di piedi e, appena arrivato in camera, mi piazzavo alla scrivania e aprivo il quaderno degli esercizi d'aritmetica.

A gran velocità, affrontai una curva a sinistra e spostai lo sguardo verso l'acqua – una visione da incubo. Frenai di colpo, con ogni forza: la ruota posteriore scivolò sul terreno e si fermò contro un grosso sasso circondato dall'erba. Mi ritrovai chino con le mani serrate sul manubrio e la bici tra le gambe. In preda al panico, guardai ancora oltre la riva. No, non me l'ero immaginato. Non si era trattato di uno scherzo della fantasia: un corpo rigonfio galleggiava a poca distanza dalla sponda, mosso quasi impercettibilmente dalle rare onde del lago. Iniziai a tremare, senza sapere che cosa fare: avrei voluto piangere, ma le lacrime si rifiu-

tavano di bagnarmi gli occhi. Ero sprofondato in uno stato catatonico.

A riportarmi alla realtà fu un doppio trillo di campanello, proveniente dalla stradina che avevo appena percorso. Un attimo dopo, comparve un uomo anziano in sella a una bici rossa. Si fermò, posando un piede a terra. Scoppiai a piangere e indicai il cadavere dell'annegato. Non ricordo quasi niente dei momenti successivi – ho solo memorie sfocate: una cabina telefonica, la sirena di un'ambulanza, i lampeggianti delle macchine della polizia e un agente grassoccio che mi obbliga a bere da una fiaschetta di metallo, prima di affidarmi alle cure di un infermiere di colore.

Venni portato al pronto soccorso con un'automedica. Non ero ancora stato visitato quando arrivarono i miei genitori: anche se erano a conoscenza dell'accaduto, apparivano disperati, come se la sorte del loro figliolo fosse segnata – in qualche modo era così – per i mesi a venire. Mi abbracciarono, mi baciaron, mi coccolarono, mi dissero di non preoccuparmi per la scuola: avrebbero parlato con gli insegnanti, spiegando e giustificando... A un certo punto, domandai della bicicletta, ed entrambi si zittirono. Quando mio

padre rispose che i poliziotti si sarebbero preoccupati di riconsegnarla l'indomani, mia madre mi propose di cambiarla per cancellare ogni traccia di quella brutta esperienza: avrei potuto scegliere tra una Nichibei e una Colnago – i *must* dell'epoca.

Ritornammo a casa alle undici, dopo aver atteso oltre un'ora l'arrivo di una psicologa la quale, al termine di un colloquio di un paio di minuti, si limitò ad annotare sulla cartella clinica: "Probabile stato di shock. Da rivedere." Ovviamente mi somministrarono dei calmanti – si trattò del primo incontro con gli ansiolitici. Mio padre mi portò in braccio fino al letto; mia madre mi svestì e mi rimboccò le coperte. Dormii profondamente, quella notte: un sonno pesante, senza sogni, che rimpiansi per i quindici mesi successivi.

La sera dopo, iniziò il mio calvario di adolescente tormentato dagli incubi e dall'insonnia. Mi infilavo sotto le coperte e, senza alcuna difficoltà, mi addormentavo nel giro di pochi minuti. Poi, verso le due e un quarto, immancabilmente mi risvegliavo, madido di sudore per aver lottato con l'annegato che voleva trascinarci nell'oscurità del fondo limaccioso del laghetto di Cedar Park: le sue mani violacee afferravano

i miei polsi, i suoi occhi cattivi mi deridevano. Ansimavo e singhiozzavo e, nell'eco del mio respiro, il buio mi restituiva rumori ignoti – lamenti, mugolii, schiocchi – che trasformavano la mia paura in terrore. Cercavo di resistere, di scacciare tutti quei fantasmi e di riaddormentarmi ma, alla fine, cedeva sempre: scattavo a sedere e accendevo la luce. E pensavo di essere sfuggito alle grinfie del mio aguzzino notturno.

Niente di più falso: eccolo lì, vicino alla porta che tenevo socchiusa, un ologramma primordiale sulla parete giallina accanto allo stipite. Mi fissava con il ghigno sardonico del vincitore, quello che riservava di sicuro ai carcerati – anche se la sua morte venne archiviata come suicidio e fu sepolto senza un esame autoptico, qualche giornale avanzò l'ipotesi di una vendetta: Carl Rogers, agente penitenziario, era stato soffocato e gettato in acqua subito dopo.

A quel punto, ero sopraffatto dal panico; tremavo e piangevo con il volto affondato nel cuscino, incapace di sollevare il capo per vedere se lui fosse ancora là. Singhiozzavo sempre più forte, sempre più disperatamente, sperando di svegliare mia madre. Alla fine, mi decidevo a chiamarla e, quando arrivava in

vestaglia, la imploravo di coricarsi accanto a me: erano sufficienti pochi minuti della sua presenza perché mi addormentassi. Ma non passava un'ora che la mia voce tornava a echeggiare nella casa buia. E così, per quella povera donna, la notte diventava un andirivieni tra due stanze, inframmezzato da brevi sonni e dai mugugni di mio padre.

Nell'autunno successivo, quando i miei risvegli divennero più frequenti e il potere tranquillizzante e consolatorio dalle carezze si affievolì, iniziò il pellegrinaggio negli ambulatori dei medici e negli studi degli psicologi: un'odissea tormentosa, costellata di colloqui spesso insensati e di ricette di sonniferi che, nella dose indicata, si mostravano efficaci per una ventina di giorni al massimo – d'altronde, tutti gli specialisti affermavano che, entro tre settimane, la terapia prescritta mi avrebbe sicuramente guarito. Ma non andava mai così: quando il mio corpo si abituava al farmaco, subito l'annegato tornava a visitarmi, e le mie notti imboccavano il tunnel del terrore. Dopo qualche giorno di pena, i miei genitori decidevano che era arrivato il momento di cambiare medico e cura.

Ma a cambiare davvero la situazione, a interrompere le peregrinazioni, a scardinare il meccanismo perverso dell'alternanza di barbiturici e incubi fu un evento abbastanza ordinario: un soggiorno nella casa di nonna Victoria – la madre della mamma – durante le vacanze di Pasqua del 1961.

Arrivammo a Montgomery nel pomeriggio del giovedì santo e ci sistemammo nella grande casa che affacciava sulla Sourland Mountain: la famiglia di mia madre viveva lì da oltre cent'anni. Giunse l'ora di andare a dormire, e io avvertii un'agitazione ormai familiare: era il ventiquattresimo giorno che assumevo quel farmaco e mi ero rassegnato alla prossima visita del mio aguzzino. Quando mio padre mi porse la solita pastiglia e un bicchiere d'acqua, la nonna allungò il braccio e lo fermò. "Non serve, buttala via," disse. Poi, rivolgendosi a me con quel tono che sempre mi convinceva, aggiunse: "Stanotte non verrà, ci sono io. Se oserà svegliarti, chiama me." Accompagnò queste parole con un gesto semplice e arcano, con il pollice mi tracciò una croce sulla fronte e una sul petto, mormorando una frase incomprensibile. Parole e gesti senza alcun significato, per me. Comunque salii nella

mia cameretta, indossai il pigiama e mi rincantucciai nel letto. Dopo qualche minuto, dormivo profondamente. Quella notte non mi svegliai, e nemmeno nelle sette notti successive: la stanza era una rocca inviolabile per l'annegato.

Il giorno della partenza, mia nonna mi disse che sarei potuto rimanere lì per un periodo di convalescenza – i miei genitori erano d'accordo: avrei perso un anno di scuola, ma la mia salute era più importante. La abbracciai e mi precipitai in giardino, urlando di gioia.

Trascorsi quasi cinque mesi nella casa di Montgomery. Conobbi un ragazzino – il figlio del macellaio – e iniziai ad accompagnarlo nei suoi vagabondaggi per il bosco, a caccia di farfalle. La nonna mi insegnò a suonare *The Lion Sleeps Tonight* e un paio di canzoncine natalizie sul vecchio Petrof verticale del salotto: diceva che avevo un ottimo tocco, che avrei dovuto studiare musica e diventare un concertista, che sarei stato un bravo interprete di Liszt e Chopin – un altro scherzo del destino, prima di incontrare lei. Ritornai a Plainfield alla metà di agosto, con l'intenzione di fondare una band di rock & roll e la consapevolezza che Carl Rogers non mi avrebbe tormentato mai più.

Il predicatore

Buio. Sono ancora immobile sulla soglia. Avanzo di un piccolo passo e, prima di cercare a tentoni l'interruttore sul muro alla mia destra, con la punta della scarpa sfioro più volte il bordo sollevato di una piastrella: è un gesto scaramantico che mi capita di fare quando devo affrontare una situazione difficile o un compito gravoso. Oddio, so perfettamente che quella mattonella esagonale non ha alcun potere miracoloso – l'abbiamo maldestramente sostituita Lara e io, dopo che avevo rotto quella originale lasciando cadere la cassetta degli attrezzi –, eppure mi ostino a perpetuare il rito. A ogni modo, col tempo, sono

arrivato a trovare una sorta di spiegazione – o, meglio, una giustificazione – per la mia mania: è l'unica piastrella rossa in una pianura di sagome grigiastre, e il suo colore infrange la dozzinale atmosfera di uno spazio nel quale anche il disordine del salotto sembra corrispondere a una logica, a un disegno superiore. Niente di più falso: si tratta soltanto di un'impressione che, in questo momento, nonostante l'oscurità, riesco a percepire come le rovine di un passato remoto, di un mondo che tra poche ore non mi apparterrà più.

Con le dita della mano destra, premo il grosso tasto bombato al centro dell'interruttore, e la stanza si illumina della luce giallognola delle cinque lampadine superstiti e polverose che svettano sui bracci della struttura di metallo cromato al centro del soffitto – un lampadario “tentacolare”, con nove punti-luce, comprato in saldo da Wal-Mart a Vineland, un paio d'anni fa. Davanti ai miei occhi, si spalanca la solita vista di incuria e desolazione, di rassegnazione e sfacelo. Ma ora sono un uomo nuovo, liberato e consapevole, pronto a sfidare la nebbia dei ricordi e le litanie sonnolente delle mie elucubrazioni mentali – e a vincere. Mi sento pervaso da un irrefrenabile desiderio

di agire, di “sistemare le cose”, di mettere ordine qua dentro e, forse, in tutta la mia vita. È una sensazione che non ho mai provato e che mi lascia quasi stordito, incapace di decidere da dove incominciare, da quale spezzone dell'esistenza partire, da che momento riavvolgere il mio nastro per affidarlo a coloro che mi hanno conosciuto come una persona ombrosa, schiva e persino menefreghista – d'altronde, mi sono sempre sentito di passaggio, qui: la mente e il desiderio altrove. Potrei iniziare a impacchettare le cassette registrate con il vecchio Philips stereo – non ho mai potuto permettermi un Nakamichi ma, comunque, forse le mie canzoni di allora non lo meritavano nemmeno.

Mi dirigo verso il buffet e apro entrambe le antine centrali: i nastri sono ammonticchiati lì, sotto il ripiano di cristallo che ospita una doppia fila di bicchieri appartenuti a nonna Victoria – non so perché li ho voluti, visto che non li ho mai usati: sono rinchiusi in quello stipo scuro dal giorno in cui sono entrati in questa casa, e le rare volte che mi accade di guardarli, ho la sensazione di contemplare le lettere sulla lapide della sua tomba. Comunque, non voglio intristirmi proprio stanotte: finalmente lei si è accorta di me, ha

capito l'ardore dei miei accordi e mi ha scelto, e tra qualche ora la rincontrerò.

Con entrambe le mani, afferro file di cassette e le impilo sul pavimento: sono indeciso se riporle in alcune grosse scatole di latta che conservo nel ripostiglio, o sistemarle in bella mostra sopra il pianoforte. Opto per quest'ultima soluzione. Sì, le metterò sul Petrof, magari erigerò una ziggurat di melodie abbandonate, e accanto innalzerò una torre di partiture – le note del foglio superiore sembreranno piccole mosche fermate dalla morte durante una danza insensata. Quando prendo gli ultimi nastri, mi soffermo a leggere i titoli scritti in stampatello blu sulle etichette: nella mia mente risuonano melodie e ritornelli, scorrono immagini che si dileguano in un attimo, scalzate da altre figure – una vertigine di volti, un triangolo di occhi, un'infinità di labbra... Sono in ginocchio, adesso, e qualcuno mi sfiora: per un istante, penso a lei. No, non può essere. Infatti è Lottie, la gatta dei vicini, che si sfrega contro il mio fianco con il dorso arcuato e la coda a pennacchio. È contenta, proprio come me. La accarezzo, mi alzo e incomincio ad appoggiare le cassette sulla sommità del piano.

In una decina di minuti, la piramide è ultimata. Devo dedicarmi alla torre, ora. Prima raccolgo le partiture sul pavimento – quasi tutti i pentagrammi sono attraversati da impronte con disegni geometrici –, poi recupero dall'ultimo scaffale della libreria una risma di fogli alta un paio di spanne, sopra la quale troneggia il volume delle opere complete di William Blake: lo utilizzerò come torretta di guardia. Impilo, affastello, sistemo... No, con il tomo di Blake il risultato è davvero penoso. Lo tolgo e lo butto sul divano.

Mi sento stanco, sfinito, ma con un'energia sconosciuta, nuova dentro di me. Be', mi concederò una pausa: d'altronde, perché dovrei occuparmi di oggetti che appartengono a una storia precedente? Potrei semplicemente abbandonare questa zattera che mi ha traghettato da una sponda all'altra di un insulso mare senza onde, consumandomi le carni e la mente, senza preoccuparmi di nulla. E lasciarmi cullare dall'eco delle sue parole e dal profumo dei suoi capelli corvini, limitandomi ad aspettare che l'oscurità si dissolva e ceda il campo all'aurora e poi all'alba, al mattino e poi al giorno. All'ora dell'appuntamento alla stazione di Cape May.

Mi siedo sul divano e risistemo i cuscini. Ammiro l'architettura di carta e plastica che si staglia sopra il pianoforte: forse alcune piante renderebbero più gradevole quell'allestimento scarno ma, in fondo, credo che la sua essenzialità renda perfettamente i tratti del mio carattere. Se dovessero erigermi un mausoleo – ma chi potrebbe cimentarsi in un'impresa così assurda? –, penso che dovrebbe avere la sobrietà della piramide di musicassette e della torre di partiture: in qualsiasi caso, mi piacerebbe che, accanto all'ingresso, fossero piazzati un paio di glicini, a testimonianza dell'eterno ciclo della natura. È qualcosa che ha ispirato molti musicisti e innumerevoli poeti: Blake, per esempio... Afferro il volume delle sue opere e inizio a sfogliarlo: l'indice della mia mano destra si muove rapidissimo; i miei occhi catturano brandelli di versi e schegge di sottolineature che risalgono ai tempi del college. So perfettamente che cosa sto cercando: una strofa di "Presagi di innocenza", una poesia minore riportata nel manoscritto Pickering. Quando la trovo, a pagina 537, ne assaporo ogni sillaba, leggendola ad alta voce:

*Vedere un mondo in un granello di sabbia
E un cielo in un fiore selvatico,
Serrare l'infinito nel palmo della mano
E l'eternità in un'ora.*

Non proseguo, dimentico il "rosso petto di pettirosso in gabbia" e, per l'ennesima volta, mi rendo conto che solo i poeti – i poeti autentici – sanno cogliere e sublimare l'essenza di una vita, allagando di parole incancellabili le pagine dei nostri libri. Ecco perché non è affatto strano che questi versi racchiudano tutto ciò che ho inseguito lungo i miei trentotto anni, tutto quello che ho tentato invano di trasfondere in melodie e refrain.

Ora, però, procedo libero dalle mie viltà, dall'amarrezza delle rinunce, oltre l'angoscia dei miei fallimenti: sto per spiccare il volo, per librarmi verso il sole, per "serrare l'infinito nel palmo della mano e l'eternità in un'ora". Tutto accadrà domani, alle undici, nel clamore della festa. Con il solito palco addobbato di ghirlande e fiori, le bandierine ormai stinte di un pavese innalzato migliaia di volte, le majorette stereotipate con le gonnelline rosse bordate di bianco, i tronfi

musicanti della banda nelle divise blu sbiadito con gli alamari d'oro, i suoni azzardati ma pastosi dei legni e degli ottoni che sembrano scivolare sopra i colpi dei tamburi, dei cimbali e della grancassa: *Strike Up the Band, When the Saints Go Marching In, Star and Stripes Forever...* Insomma, quel turbinio di note che rendono universale e squinternato e insopportabile il repertorio di marce delle fanfare ai quattro angoli del pianeta – e che, in questo momento, risuonano nella mia testa, espandendo e amplificando il silenzio della casa e del giardino intorno.

È una quiete falsa, greve, magari persino foriera del sonno che genera mostri: anche se non la temo, mi infastidisce perché rappresenta una sorta di sospensione nell'incedere degli eventi, una pausa di fittizio nulla tra gli istanti della creazione, un mancamento di respiro durante una corsa, un battito di cuore saltato nell'acme di un orgasmo – no, nessuna piccola morte, soltanto un intoppo che rovina il piacere e scatena la paura.

Tutto mi opprime, come una fitta nebbia che nasconde i profili delle cose, un macigno che sbarra la mia strada, impedendomi di proseguire: ho bisogno

di squarciare questa cappa, di rimuovere questo ostacolo, di udire un qualsiasi rumore del mondo per riprendere il cammino.

È un gesto davvero semplice che cancella quel silenzio insopportabile: la pressione del pollice sul tasto verde del telecomando che ho recuperato frugando tra la seduta e il bracciolo del divano.

Quando lo schermo del GoldStar 28 Ultra si illumina, inizio a scorrere i canali: in rapida successione compaiono le immagini di una réclame del detersivo Persil, la faccia da patibolo del conduttore di un notiziario, la mappa del New Jersey attraversata da una serie di isobare e la sigla di un cartoon "Looney Tunes".

Interrompo la ricerca e mi godo un episodio della sfortunata epopea di Wile Coyote. Come sempre, la caccia a Beep Beep finisce con una débâcle, nonostante una mirabolante vernice che rende invisibili venduta dalla solita ACME – in quel disperato predatore c'è qualcosa che lo rende davvero simile a chi sono stato: il desiderio spasmodico, la brama irragionevole e, allo stesso tempo, la perseveranza infinita.

Dopo le note della musicchetta finale, un'annunciatrice comunica la fine delle trasmissioni – piuttosto ca-

rina l'idea di chiudere una giornata con un cartone animato –, e io riprendo a spingere i tasti: un'altra sequela di figure umane, animali, paesaggi, cartine, pubblicità, primi piani e campi lunghi, intervallati da monoscopi con il sibilo molesto della frequenza portante.

Per sfinimento, mi fermo su un canale dove un individuo vestito di scuro, con i capelli brizzolati e una scriminatura perfetta, sta elencando i mali della società contemporanea in modo enfatico, sottolineando ogni frase con un gesto ammonitore – leva l'indice della mano destra al cielo e fende l'aria per tre o quattro volte, in direzione della telecamera.

Durante le pause perfettamente studiate, scuote la testa, come se intendesse esprimere la propria delusione per il silenzio che accompagna le sue parole: non dev'essere affatto facile pronunciare un sermone senza un uditorio davanti, senza i bisbigli delle fedeli che commentano gli abiti e le acconciature delle conoscenti, senza i borbottii dei pochi uomini che si scambiano opinioni sulle corse dei cavalli o sugli incontri di baseball o di basket, senza le risatine delle ragazzine che guardano di sottocchi i coetanei, sperando in un sorriso rivelatore – era quello che accadeva nella chiesa del-

la Santissima Trinità di Plainfield che ho frequentato fino ai dodici anni, dove padre McKenzie si rivolgeva al suo gregge con appellativi fantasiosi quali “Mie spighe di grano ondegianti” o “Mie incerte banderuole”, concludendo immancabilmente ogni predica con un monito di origine oscura: “Temete il Demonio, ma soprattutto voi stessi, perché Belzebù nulla può, senza la vostra complicità.”

In ogni caso, il pastore della mia infanzia non aveva il carisma e l'irruenza di questo telepredicatore che, adesso, ha preso una Bibbia posata su un tavolino insieme a un bicchiere e a una caraffa d'acqua, e ha incominciato a leggere con voce stentorea: “Siracide, 9. Condotta con le donne. Non essere geloso della sposa amata, per non inculcarle malizia a tuo danno. Non dare l'anima tua alla tua donna...” Immagino di sapere dove andrà a parare: la fedeltà, la solfa del “Crescete e moltiplicatevi”, la castità prematrimoniale...

È un'ipotesi che trova conferma mentre mi dirigo verso il bagno, per occuparmi della biancheria nella vasca da quattro giorni: “Non incontrarti con una donna cortigiana perché non abbia a cadere nei suoi lacci...”

Apro la porta e accendo la luce. "Non frequentare una cantante per non essere preso dalle sue moine. Non fissare il tuo sguardo su una vergine..." Ecco, come volevasi dimostrare! E in omaggio c'è anche la storia della cantante, come se la celebrità e il successo fossero le facce di una moneta della colpa: eppure milioni di persone bramano un semplice contatto con il proprio idolo solo per partecipare spiritualmente ai suoi trionfi, per incrociare la sua vita per un attimo e uscirne appagati per sempre.

Sollevo la tavoletta del water, piscio e tiro la catenella dello sciacquone: il rumore dello scarico soverchia la recita del predicatore. Quando il gorgoglio scema e decido di lasciar perdere i panni sporchi, colgo una frase che mi rifiuto di capire: "Per la bellezza di una donna molti sono periti; per essa l'amore brucia come fuoco..." Quale fuoco? Quello del cielo o quello dell'inferno? Ancora Blake, il college, Lara... Basta, basta!

Mi precipito a spegnere il televisore: con uno strattone tolgo la spina dalla presa, zittendo l'impeccabile uomo in nero subito dopo che ha pronunciato la parola "rovina".

Anche se ho vissuto la lettura televisiva di quel testo sacro come un tormento incalzante, devo ammettere che quelle parole hanno scatenato in me un'urgenza: voglio che ritornino a Lara alcune cose che ha lasciato – forse dimenticato – quando se n'è andata, quelle che non ho mai trovato il coraggio di buttare o di restituire. Le ho conservate nello stipetto sinistro del buffet, insieme alla scatola del mio primo trenino elettrico e a Bobby, il cane di pezza con il quale ho dormito fino a cinque anni – mirabilia di un ragazzino mai cresciuto. Con passo deciso, mi dirigo verso quei mondi che ho reso contigui nell'oblio.

Di colpo, mi fermo al centro della stanza e guardo la poltrona dove Lara sedeva l'ultima sera che ha trascorso in questa casa. Silenziosa, fintamente immersa nella lettura di un grosso libro sulla psicanalisi – era da oltre un mese che la leggerezza con cui si sforzava di riempire i nostri giorni mostrava le crepe e le sbeccature di una fruttiera di porcellana vecchia, destinata a raccogliere soltanto altra immondizia in un bidone maleodorante. Com'era diversa dalla ragazza esuberante che avevo conosciuto tre anni prima, dopo averla vista un paio di volte al Backstreet Café insieme a un'amica. Certo, non posso dire che in quelle occasioni provai

un moto di simpatia o qualche interesse verso di lei, anzi... Il primo incontro con Lara mi procurò una sensazione di fastidio: fastidio per la sua inflessione californiana, per la sua baldanza, per la sua sfacciata voglia di vivere, di capire, di inventarsi un proprio mondo.

Come ogni pomeriggio, ero entrato nel bar con l'intenzione di continuare la lettura di *Tenera è la notte* di Fitzgerald che, infatuato del musicista alcolizzato Abe North, avevo deciso di rileggere un paio di settimane prima. Dopo aver salutato Carmen, la minuta cameriera messicana che mi aveva risposto con "La solita birra, prof?", mi ero sistemato al tavolino d'angolo che affacciava sul marciapiede con l'intenzione di ripercorrere mentalmente le vicende di Dick e Nicole in Costa Azzurra, ma un cicaleccio mi aveva subito bloccato: al tavolo alle mie spalle sedevano due ragazze sui diciott'anni, immerse in una conversazione che ritornava sempre alla musica degli anni sessanta – a riportarla lì era quella più carina, lunghi capelli castani e occhi color nocciola. Un argomento allettante per le mie orecchie, se non fosse stato per la presunzione e la saccenteria con cui quella specie di Miss Music sciabolava commenti e giudizi spesso improvvisa-

ti, lontani anni-luce dalle verità di quell'epoca, dagli ideali nei quali – per un certo periodo – anch'io avevo creduto. Quando arrivò Carmen con la birra, evitai la messinscena del rituale corteggiamento di tutti gli avventori e mi limitai a ringraziarla con un cenno del capo: nonostante l'assurdità delle affermazioni, ero intrigato da quel colloquio. Lo ascoltavo smanioso di comprendere il ruolo delle esperienze musicali di dieci anni addietro nella chiacchierata di due Barbie della West Coast. Poi udii il titolo *On the Way to Cape May* accompagnato da una considerazione sull'origine del Jersey Shore Sound – quel beat edulcorato che, all'inizio, aveva offerto un momento di fama anche a noi, bambocci e supponenti Ascots –, e trasalii: sbottai in un mugugno e un commento acido appena mormorato. Che venne comunque udito e rimbrottato da Miss Music: "Se nessuno te l'ha mai detto, sappi che è maleducato ascoltare i discorsi degli altri! E poi, scusa, tu che ne sai?" Con la solita insensatezza, mi sentii toccato nell'intimo e replicai in tono lapidario: "Be', io c'ero." Poi mi alzai e, dopo aver lasciato un dollaro e venti centesimi per la birra che non avevo bevuto, me ne andai.

Alla medesima ora del giorno successivo, mi ritrovai davanti all'ingresso del Backstreet ma, alla vista delle due ragazze sedute accanto all'unico tavolo libero, rinunciai a entrare – ero imbarazzato e indispettito, temevo di dover affrontare una sfilza di provocazioni e frecciate, non intendevo diventare il trastullo di un paio di ninfette cresciute: la mia Lolita, in ogni caso, era sempre lei.

Due settimane dopo, un mercoledì di ottobre, rimasi davvero allibito quando mi ritrovai davanti Miss Music nella sala-professori della Vineland High School: era lì per incontrare Jeff Hollow, insegnante di storia della musica, collaboratore dell'*Aquarian Weekly* (una fanzine dedicata al pop del New Jersey) ed esperto del rock dell'East Coast. Jeff ci presentò, e così appresi il suo nome ("Lara") e il motivo del suo soggiorno a Cape May: la pretenziosa idea di scrivere un libro sulle varie esperienze musicali della Costa Orientale che avevano originato il fenomeno *Hair* – un'impresa impossibile, pensai, per una teenager che aveva appena terminato il liceo e che, dopo un anno sabbatico (un anno di cazzeggio, più che altro), si sarebbe ritrovata a frequentare un college dalle parti di Sacramento, la

sua città natale, magari in attesa di diventare una buona mogliettina e una madre amorevole. Ma tant'è.

A ripensarci adesso, davanti a queste cose che testimoniano un cammino insieme lungo quasi tre anni, che raccontano il precario e feroce equilibrio di un amore costantemente tradito dalla presenza di lei, mi sembra davvero strano che io abbia cercato la compagnia di Lara il giorno successivo, percorrendo svelto Park Boulevard e sperando di trovarla – sola – al Café.

Quando la vidi dalla vetrina, il cuore prese a battermi forte. Entrai e mi diressi al solito tavolino. Sentii dei passi, e pensai che fosse Carmen con la consueta pinta spumeggiante, invece... Sollevai lo sguardo, e i miei occhi incontrarono i suoi, sorridenti e invitanti. Poi tutto accadde molto in fretta: parole, occhiate, confidenze, sospiri – e le nostre mani che si cercavano, si inseguivano, si abbandonavano fiduciose tra le dita dell'altro.

Ci lasciammo tre ore più tardi, alle otto, con l'accordo di rivederci nel pomeriggio dell'indomani: le avevo proposto di andare a mangiare una pizza, ma si era giustificata dicendo che i genitori di Catherine, l'amica che la ospitava a Wildwood Crest e che era

partita per il college, si sarebbero preoccupati per il mancato rientro.

Quei momenti con Lara erano stati una frustata per la mia esistenza, mi avevano scosso e – anche se per un tempo molto breve – distratto dalla brama ossessiva di lei: si erano insinuati nel forzato isolamento del mio progetto, sin quasi a scardinarlo.

Fu una notte pressoché insonne, quella che mi condusse all'alba del venerdì, che salutai con un caffè doppio e un'enorme ciotola di müesli e yogurt, subito seguita da una birra ghiacciata. Al ritorno da scuola, mi sforzai invano di orchestrare una melodia scritta alcuni mesi addietro. Fremevo, non riuscivo a star seduto sulla panchetta del pianoforte, continuavo ad alzarmi e a girellare per la casa. A quel punto, decisi di uscire per andare all'appuntamento, sebbene mancasse più di un'ora.

Lungo la strada, mi fermai al Vertigo Shop, un negozietto di dischi e memorabilia musicali con molte pretese e pochi clienti, anche in considerazione del fatto che si trovava in una cittadina turistica dove la gente aveva tutt'altri interessi. Lo frequentavo sporadicamente e, quasi sempre, ne uscivo senza aver com-

prato nulla. Stavolta invece ritornai sul marciapiede con una busta contenente il 45 giri del mieloso *On the Way to Cape May*, inciso da Al Alberts nel 1960, all'inizio della carriera da solista.

Quando arrivai al Café, Lara era già lì. Indossava dei jeans attillati, un pullover giallo canarino e un paio di ballerine con i profili bianchi; aveva i capelli raccolti in una coda e sembrava un'educanda uscita da un collegio europeo dei primi anni sessanta – perlomeno, tale era l'immagine che ne davano i film dell'epoca. Le porsi la busta e, superato un attimo di stupore, lei estrasse il disco. Lo guardò e mi sorrise, senza dire una parola; poi mi gettò le braccia al collo e mi baciò con trasporto: non era certo un bacio casto di ringraziamento che una collegiale riserva a un amico, quello.

Infatti, qualche ora più tardi, ci ritrovammo a continuare la nostra conversazione nel buio della mia stanza, dopo aver fatto l'amore in modo morbido e appassionato, quasi calmo. Poi la riaccompagnai a Wildwood. Sulla strada del ritorno, nonostante l'aria idiota dei primi attimi di innamoramento, pensai che fosse una ragazza molto determinata, una donna

disposta a rischiare per vivere le sue scelte – per esaudire i suoi capricci. Mi chiesi se io non rappresentassi una sua fisima, magari accresciuta dal fatto di aver scoperto che ero stato l'organista di un gruppo importante per le sue ricerche.

Non era così, visto che nel giro di un mese si trasferì a vivere da me, dopo aver sapientemente dimenticato alcuni slip, qualche reggiseno, due paia di jeans, diversi maglioncini e uno spazzolino da denti. Pian piano occupò gli spazi della casa, senza che trovassi la forza di rivendicare la mia libertà: Lara avanzava e, anche se ero intimorito dalla sua sicurezza e immaginavo di dover salvaguardare la mia indipendenza, mi limitavo a opporre una blanda resistenza, vinta con promesse e amplessi sempre più fantasiosi – con la sua stupefacente abilità di trasformarsi in tutte quelle persone che io volevo accanto, giorno dopo giorno.

Non in lei, naturalmente: lei era troppo lontana, apparteneva a un altro mondo, chiuso, difficile da penetrare – un mondo che, in qualsiasi caso, non ero disposto a condividere con nessuno, sebbene Lara mi avesse chiesto ostinatamente di lasciarla entrare, disposta persino a condividere la mia ossessione di

lei. Lara era così, cocciuta e senza mura, nel suo progetto d'amore.

Non ho mai ceduto a quelle richieste e, sinceramente, non sono affatto pentito, specialmente adesso che sto per arrivare al termine del mio Gioco dei Serpenti e delle Scale, al fatidico e salvifico "100" con un lancio preciso del dado, dopo aver affrontato fauci e precipizi, discese ardite e risalite, vizi e virtù, godendo o pagando pegno: tre caselle avanti e... ritrovarsi indietro di ventisette! Ecco, con Lara, in qualche modo ho estinto un debito, ho emendato una colpa, quella di essermi lasciato distogliere dal mio cammino.

Mi guardo intorno e mi dico che non avrei dovuto bussare alla porta del bagno quando, dopo un paio d'anni di convivenza, una visita dei suoi genitori, alcuni brevi soggiorni a Sacramento e a Plainfield, una vacanza allo Yosemite e un lungo periodo di mutismo, il nostro rapporto si era sfilacciato e, all'apparenza, aveva imboccato la china definitiva. Probabilmente la mia passività – o, meglio, il vuoto di lei che mi buca l'anima, nonostante gli sforzi – aveva minato la sua sicurezza, cancellato i suoi sogni di costruire una famiglia, di avere un figlio come Catherine – rimasta

incinta alla fine del primo semestre di college e ora felice madre e sposa di un ventunenne lentigginoso di nome Harold... Aspirazioni nobili e legittime, che tuttavia si infrangevano contro la mia riluttanza: a un certo punto, mi sentii persino un alieno, chiudendomi sempre più in me stesso e scivolando in una sorta di autismo. Avvertiva il mio fastidio e lentamente sfioriva.

Fu così che, una sera di giugno del 1979, Lara si chiuse in bagno, dopo che mi ero ostinatamente rifiutato di rispondere a una sua banale domanda sull'opportunità di andare a una festa a casa di amici. Per venti minuti, udii lo scroscio dell'acqua nella vasca; poi soltanto il silenzio – per oltre un'ora nessun rumore, neppure un breve sciacquo: solo gli schiocchi soffocati del legno che si dilatava per l'umidità. La chiamai, ma non ottenni alcuna risposta. Ripetei svariate volte il suo nome, a voce via via più alta – invano.

Iniziai a bussare alla porta: le mie nocche calavano sul legno con rabbia e disperazione sempre maggiori, ma l'interno del locale restava silenzioso come una tomba. Provai ad abbassare la maniglia e a spingere l'uscio: niente da fare, il chiavistello lo bloccava. Ero

in preda al panico, e decisi di entrare con la forza: diedi una spallata, il piccolo catenaccio cedette, e io mi ritrovai davanti a una scena inquietante: Lara nuda dentro la vasca, lo sguardo vitreo perso nel vuoto e due grosse lacrime che le rigavano il volto, prima di sciogliersi nell'acqua saponosa e ormai fredda.

Mi precipitai verso di lei, la afferrai per le spalle, la sollevai e la coprii con un accappatoio, aiutandola ad asciugarsi. Quando fu sul tappetino, scoppiò in un pianto dirotto, e le sue labbra mi riversarono addosso un'ansimante e confusa sequela di frasi d'amore, parole di spregio, recriminazioni, insulti e giuramenti, inframmezzati da sospiri e singhiozzi. Soffocai quella litanìa con un abbraccio e un bacio lungo, disperato e ardente, mentre la mia mano s'insinuava tra le pieghe della spugna, raggiungeva il suo pube e incominciava ad accarezzarla. Era un allucinato tentativo di suturare il dolore della nostra vita insieme. La presi in braccio e, senza dire una parola, la trasportai nella nostra stanza, adagiandola sul letto. Con gesti febbrili, Lara si liberò dell'accappatoio e mi cinse con le gambe, baciandomi il petto, le mani, gli occhi. Facemmo l'amore in modo accorato, avvinti l'uno all'altra, per cerca-

re di trattenere l'essenza del nostro rapporto ormai consunto dal silenzio.

E, all'apparenza, l'orgasmo di quella notte segnò la nostra rinascita come coppia: ritornammo a parlare, a cercarci, a vivere un'esistenza comune, a inseguire una quotidianità fatta di piccoli riti – una birra al mio ritorno da scuola o la preparazione della cena nell'attesa del suo arrivo dalla caffetteria dove lavorava quattro giorni alla settimana.

Non che mi fossi dimenticato di lei, affatto: continuavo a dedicarle canzoni, a incalzarla con melodie e versi, a provocarla con messaggi sibillini – lei seguiva a tacere.

Lara, invece, tessava intorno a me una ragnatela di didascalica felicità, di tranquilla frivolezza, di morigerata allegria – una sottile rete costellata di barbecue con gli amici, di weekend cultural-romantici, di progetti evanescenti, nella quale non mi sentivo ancora prigioniero. Esistevano momenti di turbamento o di silenzio, ma si dissolvevano in fretta come bruma all'alba: a ripensarci, ci muovevamo in un mondo sospeso, all'interno di una sit-com nella quale eravamo protagonisti e spettatori. Se avevamo vissuto una crisi

dilaniante, non eravamo stati capaci di superarla – entrambi ci rifiutavamo di ammetterlo, sperando che il tempo o qualcos'altro – per Lara, un figlio? Per me, un cenno di lei? – avrebbe lenito le nostre piaghe e sanato la nostra vita.

Non accadde nulla. E nemmeno si palesò l'avvisaglia di una presa di coscienza, di un autentico cambiamento. Niente, tutto sembrò confluire in una mera sopravvivenza – né esuberanza né disperazione, e neppure una lacrima. Poi una tenebra apocalittica scese sull'amore di Lara, all'improvviso, come un flagello auspicato e fuggito nel contempo. Si raggrumò in poche parole, in un enigmatico epitaffio che mi bloccò fiato e pensieri:

Ladra d'amore e aguzzina di me stessa. Ora è solo tuo quello che non è mai stato mio. Felice di averti amato, anche se tu non eri.

Lara se n'era andata, portando via quasi tutte le sue cose.

E così Lara aveva sepolto la nostra storia con un epitaffio di alcune righe, scritte sul retro di una cartolina pubblicitaria della Pepsi e firmate con la sola iniziale – nessun addio, nessuna recriminazione, nessuno svolazzo: una fredda nota a margine di una convivenza, quasi una comunicazione di servizio. Al ritorno dalle lezioni a Vineland, in un pomeriggio piovigginoso di maggio, avevo trovato il messaggio sullo sportello del frigorifero, bloccato da una calamita con le sembianze di Zio Paperone, souvenir della gita a Disneyworld di una coppia di amici. Sebbene mi aspettassi quell'epitaffio – lo desideravo? Lo perseguivo? Di sicuro, non

avevo fatto niente per allontanarlo –, era stato un colpo piuttosto duro, quanto meno per il modo furtivo del commiato. Avevo preso il cartoncino, insieme a una birra ghiacciata, ed ero andato a stravaccarmi sul divano: mezz'ora più tardi, dopo aver letto e riletto quelle parole un'infinità di volte, mi domandai se avesse un senso conservare il foglio di via di un amore. Nessuno, mi risposi – e decisi di strapparlo e gettarne i pezzetti nel bidone dell'immondizia. Cambiai subito idea: non l'avrei ridotto a brandelli con il rischio di passare la serata a tentare di ricomporlo, al termine di una convulsa ricerca tra avanzi di cibo, bucce di mela, cartoni del latte e scatolette varie – no, l'avrei bruciato, gettando la cenere nella tazza del cesso: per me, la fenice non sarebbe mai risorta.

Ora mi pento di averlo fatto, visto che quel biglietto rappresenterebbe un sigillo ideale per il mio tardivo pegno d'amore nei confronti di Lara, per tutte le sue cose che ho custodito e protetto, nella speranza di perpetuare la memoria dei momenti felici trascorsi insieme. Felici? Quante volte lei lo è stata davvero? E quanta felicità ti ho sottratto, Lara? Di certo, dovrò rimediare: ancora non so come, ma dovrò rimediare.

In questo momento, però, mi sto chiedendo dove riporre gli oggetti e le carte che si trovano dietro l'antina sinistra del buffet: mi piacerebbe allestire una sorta di *memento amorem*, anche se frammentario, ma mi rendo conto che è pretenzioso e irrealizzabile.

Sistemerò ogni cosa nella cassetta di latta con gli angioletti – un contenitore piuttosto assurdo, che ho acquistato in un mercatino serale di anticaglie sul molo di Cape May, dopo un'abbondante bevuta con Max: vorrei proprio sapere che cosa vidi allora in quelle creaturine alate! Appena entro nel ripostiglio e accendo la luce, vedo la scatola sulla mensola a destra: è coperta di polvere. La pulisco con uno straccio appeso a un grosso chiodo e torno in salotto.

Mi inginocchio davanti allo stipo e lo spalanco, dopo aver appoggiato la latta aperta sul pavimento. Prendo Bobby e lo siedo vicino a una gamba del mobile: i suoi occhi di plastica nera sembrano compatirmi – non mi guardava in quel modo, quando lo tenevo sotto le coperte ma, si sa, il tempo cambia impietosamente le nostre percezioni.

Adesso il fondo del vano mi offre la vista di una vecchia locomotiva e di alcuni vagoni della Norfolk

and Western – il mio trenino: non ricordavo che avesse una confezione così bella, con un'immagine davvero realistica. In questo istante, vorrei avere un figlio per potergli regalare questo giocattolo – un vaneggiamento, una fantasia che non mi ha mai attraversato la mente: o magari sì? No, non credo. E, in verità, forse neanche quella di Lara.

Me ne convinco quando le mie dita afferrano un blister tondo di Zovia 28, con otto pillole rosa e sette bianche: l'anticoncezionale che lei già usava quando ci siamo conosciuti. Avevo trovato il dispenser senza scatoletta nell'armadietto del bagno, un paio di giorni dopo la sua "fuga", e avevo subito deciso di conservarlo, come una reliquia della nostra sessualità sempre più sbiadita – negli ultimi mesi si era ridotta a un mero esercizio quindicinale, una sorta di obbligo reciproco che ci consentiva di seppellire in un orgasmo senza piacere, plastico, l'incapacità di comunicare in modo schietto, nonostante l'apparente serenità che regnava in casa. Lo lascio cadere in un angolo della scatola con gli angioletti, e il metallo mi restituisce un *clack* secco, privo di risonanze.

Allungo la mano e, dal piano dello stipo, sfilo una cartelletta rossa, facendo scivolare sul fondo un album dai fogli spessi, il 45 giri di *On the Way to Cape May*, una polaroid dai colori spenti e un paio di guanti. Anche se non l'ho mai aperta, so che cosa contiene: nove mesi della vita di Lara prima del nostro incontro. Lì, infatti, ci sono gli appunti, il sommario e una dozzina di paragrafi del libro sul Jersey Shore Sound che non ha mai ultimato – con ogni probabilità, non l'ha mai iniziato né affrontato veramente: forse si è trattato di un'infatuazione passeggera per un'epoca speciale soltanto per chi non l'aveva vissuta.

Quando sto per posarla nella scatola, vengo assalito dal desiderio di curiosare tra quei fogli, di leggiucchiare quell'"incompiuta" sulla storia di una musica che mi ha dato e rubato tanto, di scoprire se esiste un'annotazione sugli Ascots e sulla loro fine.

Rimuovo l'elastico, sollevo la copertina e i tre lembi trapezoidali, prendo il fascio di carte e inizio a sfogliarle. È un caos di paragrafi lasciati in sospeso, di frasi faraginose, di nomi e titoli e date e rimandi e asterischi: le poche parti davvero leggibili riguardano l'influenza degli interpreti italo-americani come Al Alberts agli

alberi del Jersey Sound e l'evoluzione del genere nei primi dischi di Bruce Springsteen e di Jon Bon Jovi.

Volto rapidamente i fogli, nella speranza di imbattermi nel nome "Ascots". Lo trovo nella penultima riga di un foglio a quadretti, seguito da una freccia che porta a un "The Doughboys" in stampatello – sotto, scritte con un'altra penna e tra parentesi, le parole: "Ho conosciuto l'organista: carino!" La pagina successiva incomincia con la frase: "Molti brani rivelano una forte componente romantica, una predilezione per la sofferenza, un'emotività esasperata." Nessun riferimento. Decido di lasciar perdere. Sistemo i fogli nella cartelletta, la chiudo e la depongo nella cassettona di latta.

Quando prendo l'album, mi domando quale senso abbia una collezione di foglie secche, quale soddisfazione regali a chi decide di passare interi pomeriggi a raccogliere, pressare, trattare e catalogare elementi vegetali che non posseggono né raccontano alcuna storia – se non quella del proprio caduco destino.

Con Lara, avevo affrontato l'argomento in svariate occasioni, senza riuscire mai a cavarle una spiegazione che andasse al di là del fatto che reputava quei reperti delle miniature astratte, dipinte alla maniera di

Jackson Pollock o di Mark Rothko: mi diceva che era attratta dai chiaroscuri, dalle nervature e dalle forme delle foglie, dall'evanescenza di corpi e volti che apparivano e scomparivano a seconda dell'angolazione della luce. Alla fine, mi accontentavo delle sue parole e cambiavo discorso, per evitare che la discussione sfociasse in una polemica che inevitabilmente ci avrebbe sprofondato nei nostri sospesi.

Prima di infilarlo nella scatola, annuso il corpo spesso del libro: dietro l'odore della polvere, percepisco un profumo di campagna e bosco che mi riporta alla mente i vagabondaggi con il figlio del macellaio di Montgomery. Anche se non ricordo il suo nome, ho davanti agli occhi la sua figura robusta che insegue una farfalla con il retino proteso – per catturarla, per infilarla su un cartoncino con le ali spiegate, in volo verso l'eternità.

Mentre appoggio l'album sopra la cartellina rossa, mi domando se davvero il battito d'ali d'una farfalla può determinare un evento a migliaia di miglia di distanza, oppure se la teoria non sia altro che l'enfaticizzazione di alcuni concetti espressi in *Rombo di tuono* di Ray Bradbury.

Rifletto per un attimo; poi mi dico che, in questo momento, non me ne importa proprio niente di immani sconvolgimenti generati da azioni insignificanti: tra poche ore, incontrerò lei, e quello sarà davvero un cataclisma, almeno per la mia vita.

Sono indeciso se aggiungere la polaroid al mio squinternato *memento amorem*: ritrae Lara e me appoggiati al parapetto di un lungomare. Entrambi sorridiamo in modo forzato, mentre enormi nuvole grigie incombono sullo sfondo. È una foto scattata durante una gita a Ocean Pines insieme a Mark e Sheila, una coppia di amici di Philadelphia, arrivati da noi all'improvviso per il giorno dell'Indipendenza.

Guardo le nubi e penso che costituiscano la perfetta raffigurazione del nostro umore: la sera prima, avevamo litigato pesantemente, e nemmeno la presenza di due estranei era servita a mitigare la reciproca freddezza – forse Lara stava già prendendo in considerazione l'idea di andarsene, o forse voleva soltanto scuotermi e liberarmi del torpore emotivo nel quale ero sprofondato.

Osservo le nostre espressioni e mi convinco che la fotografia è davvero una sublimazione della mor-

te, poiché ferma l'attimo, immobilizza la scena, annichisce la vita senza riuscire a coglierne l'essenza. Accarezzo il viso di Lara con un polpastrello, e lascio cadere la polaroid nella scatola.

Nello stipo sono rimasti i guanti e il disco di Al Alberts. Decido che questo sarà l'ultimo oggetto che riporrò nella latta ornata di angeli – è iniziato tutto da lì ed è giusto che tutto finisca lì: finalmente l'alfa e l'omega coincideranno, chiudendo lo spazio e il tempo in una forma circolare.

Prendo i guanti, li distendo sulle mie cosce. Avverto la medesima sensazione di quando Lara mi accarezzava, prima di fare l'amore. Chiudo gli occhi e vedo le sue mani che risalgono fino al mio petto, sfiorano le mie labbra, scivolano sulla mia nuca e spingono il mio capo verso i suoi seni. Ora mi aspetto di sentire i suoi capezzoli turgidi, ma non accade nulla. Batto le palpebre un paio di volte, e una serie di rapide immagini mi attraversa la mente: sono le mani di Lara durante il primo incontro da soli al Backstreet Café – mani che si protendevano, alla ricerca di un contatto che potesse far divampare quel fuoco che le bruciava dentro, quel desiderio che anch'io faticavo a dissimulare.

Com'è ridicola questa nostalgia di un amore scacciato, strangolato per non essere distratto dall'unica padrona dei miei primitivi istinti. Con un gesto brusco, cancello la visione, afferro i guanti e li sbatto nella scatola, coprendoli subito con *On the Way to Cape May* – Al Alberts mi sorride dalla copertina e, anche se sono contento per il futuro che mi attende, vorrei piangere.

Se mettessi il coperchio alla cassetta e vi incollassi sopra un foglietto con l'indicazione "Per Lara", senza nemmeno uno scritto o un pensiero, mi sentirei un verme: il fatto di aver custodito liturgicamente quegli oggetti e di aver deciso di restituirli in un modo quasi solenne risulterebbe svilito da un atto maleducato – e io non voglio. No, Lara non deve pensare che sono stato un villano, un insensibile, un egoista: ho cercato di assecondarla, di renderla felice, di costruire un piccolo mondo nostro, ma i miei pensieri mi portavano sempre altrove.

Mi alzo, sollevo la scatola e il coperchio e li appoggio sul piano del buffet; poi vado in cucina. Sto per aprire lo sportello del frigo, quando vedo la bottiglia di rum su una mensola accanto al lavandino. La afferro,

svito il tappo e inizio a bere a garganella. Continuando a tracannare, torno in salotto. Aspetto, immobile. Poi prendo un bloc-notes e una penna dal ripiano del portatelefono, mi siedo al tavolo, ingollo un altro paio di sorsate e inizio a scrivere una lettera per Lara:

Sono io la tua condanna, il tuo inseguitore, il tuo incubo... e arrivo quando non te l'aspetti. Ti colgo alle spalle: mi sembra di vederti, un dubbio dipinto in viso, un lampo di terrore e disperazione negli occhi, rifugiarti sotto le coperte dopo aver tenuto nascosta la lettera per tutto il giorno, la sera, a letto, leggerla e aggrapparti al cuscino che si è improvvisamente animato, il tuo unico appiglio, il tuo solo scampo.

Lettera di un folle. Da quando te ne sei andata, sono decisamente borderline: Max dice che viaggio sullo sprofondo. Vorrei vederti, luce: il concerto Lara, contrabbassi, violini, viole, violoncelli, arpe, pianoforti e organi, i divini organi di Bach. Beethoven, Ludwig van: suono dolce, armonioso, volo libero di farfalle, prigionia atroce di una scatola di carne con due buchi tappati, volgarmente chiamata "sordità". Un esprimersi in un sentire, un non-sentire, atroce tortura, cupidigia di vita

e suono, cerchi nell'acqua, segni tremolanti che si perdono, morte dolce e languida di un sasso.

Acqua, stagnante, penosa, non mi attrae più, il tempo corre. Rock, violento rock, folle ricerca, schizofrenia di amore e sfogo: non è possibile una fine calma, un De profundis scavato nella sabbia. Fumo, soffro: la sigaretta fuma me. Domani vorrei telefonarti: non lo farò! Tivù bastarda. In Nicaragua c'è la guerra: soldato perché cadi? È morto. No, non lui, tutti. Sono tutti morti. E tu, grasso politico sulla tribuna del Congresso, sei più morto di loro, sei l'emblema di una carneficina che mi attraversa la mente in bianco e nero, che sciabola le sue litanie tra scariche di elettricità statica. Nella mia agonia beffarda e provocante, io rido e godo per chi ha trovato quel che offre la vita, per chi ha capito che l'esistenza è comunque altrove, per chi ha scoperto che la realtà non esiste, come non esiste questa "non-lettera". Probabilmente non avrò mai trentotto anni: anche con te, Lara, io ho soltanto voluto sperdermi, barare per penetrare nel subcosciente del mondo, nel liquido azzurro, nella materia grigia.

Grigio, autunno, brume, lettere, parole e numeri... I Libri profetici di Blake, i sonetti apocrifi di Shakespeare, Il giovane Holden, Kerouac e Ginsberg ("Ho visto

le menti migliori della mia generazione divorate dalla follia..."), e giù giù, fino ai pocket, ai fotoromanzi e alle riviste porno trovati nei motel. Ti ricordi il Greenview di Italia Avenue? "Abbassa quella radio! Vogliamo scappare in santa pace!" Siamo ancora lì.

Sono all'apice della mia carriera, adesso: una birra, una penna, una sigaretta e un foglio. Solitude dei Black Sabbath; nero pessimismo? No, foglio dopo foglio, nota dopo nota – per partorire una canzone che saprebbe comporre anche quella serva di LaToya Jackson, o qualcun'altra delle sue troieggianti epigoni. Odio. Non mi capiscono, non mi reputano serio, mi vedono già oltre il baratro. Mi hanno detto: "Smamma, amico! E alla svelta!!!" Sì, io sono appeso a un filo, ho srotolato il mio gomito, ti ho inseguito, ti ho ingannato e ti ho avuto. E poi ti ho perso come l'ultimo quartino infilato in una slot-machine. Ma perché ti ho creata? No, non Dio – io, l'uomo. E perché sono immortale? Perché non riesco a morire? Perché?

Ti amo. Mi devo lavare la testa... o il cervello? Rileggi: cosa? Ti sto braccando e ti fermi? Consuma, consuma: è la tua sorte, la tua generazione. Tutto è assurdo: la zia Molly, reparto demolizione. Lasciami perdere:

no, non farlo. Lascia che io sia... Abbracciarmi, se mi ricordi ancora: là, dove io non sono.

Poso la penna e piego i fogli – è inutile rileggere, specialmente da ubriaco. Manca qualcosa: con mano malferma, scrivo “LARA” a caratteri cubitali su una pagina. La strappo, mi alzo e, vacillando, raggiungo il buffet. Infilo la lettera nella scatola, la chiudo e poso il foglio con il nome sul coperchio: la mia grafia ha disegnato un angolo retto, due montagne aguzze tagliate da una linea e, in mezzo, una testa di drago.

Mi trascino fino al divano, lasciandomi cadere sulla seduta e sfilandomi le scarpe. Ho la vista annebbiata. Appoggio la testa su un bracciolo e sollevo le gambe – i piedi sporgono dall'estremità opposta. In qualche modo, sono riuscito a stendermi. Chiudo gli occhi: migliaia di forme scure si inseguono dietro le mie palpebre; le loro voci risuonano nelle mie orecchie sempre più alte. Poi, all'improvviso, il silenzio. E io sprofondo in un sonno senza sogni.

I Started a Joke

Quando mi sveglio, la luce filtra dalle tapparelle e conferisce alla stanza un'atmosfera sospesa, da film francese d'antan. Per un momento, lascio vagare lo sguardo sui profili dei mobili: la bottiglia di rum svetta sul tavolo, come un ridicolo obelisco in onore di Hemingway e Bukowski. Sposto gli occhi sulla ziggurat di cassette sopra il pianoforte; poi li abbasso fino alla scatola con gli angioletti sul buffet: Lara!

Non voglio pensarci, adesso – né a lei né alla lettera. Le tempie mi pulsano, ho mal di testa e la bocca impastata – la lingua dev'essere in uno stato pietoso, simile alla passatoia d'ingresso di un albergo a ore.

Mi alzo dal divano, e subito vengo assalito da un capogiro. Resto immobile per qualche attimo; poi mi dirigo a passi incerti verso la cucina.

Bevo un paio di bicchieri d'acqua e mi preparo un caffè liofilizzato, versando la polvere direttamente dal barattolo. Mentre lascio cadere due zollette di zucchero nella tazza e inizio a mescolare, noto il flacone di Bufferin sulla mensola in alto: lo afferro, svito il tappo, faccio scivolare nella mano qualche pillola – tre, quattro... boh –, che deglutisco con una sorsata del bevande freddo: non ho mai sopportato il Taster's Choice caldo, con quel retrogusto di ghiande e cicoria amara: perlomeno, quando si chiamava Nescafé, il nome determinava una sorta di illusione riguardo al sapore. Spero che le compresse agiscano in fretta, allentino e dissolvano la morsa che mi serra la fronte e la nuca, mi riportino a una condizione accettabile di lucidità: voglio avere coscienza di ogni momento, di ogni gesto, di ogni pensiero e di ogni parola – oggi è un giorno davvero importante, un giorno che intendo assaporare in tutti i suoi istanti.

Torno a sedermi sul divano. Con i gomiti appoggiati alle ginocchia e il capo tra le mani, fisso i disegni

del tappeto tra i miei piedi e le Birkenstock. Penso alla giornata che mi attende, al passato recente e al futuro immediato, e mi sperdo seguendo un filo che diventa sempre più sottile. Scompare nel momento in cui, tra i motivi variopinti, mi sembra di scorgere un viso femminile – Francine? Nonna Victoria? Mia madre? Lara? Madonna? Lei? Non riesco a identificarlo. In qualche modo, i lineamenti mi sono familiari, eppure non so dare un nome a quella donna. Seguito a guardarla, e ho la sensazione che le sue fattezze mutino: gli occhi cambiano colore, le labbra si assottigliano, l'incarnato si scurisce fino a trasformarsi in un vortice nerastro che risucchia l'intera visione. Forse sono i postumi della sbornia.

Mi sfrego le palpebre e affondo il volto nei palmi delle mani. Rimango immobile per alcuni minuti, sperando che, insieme all'emicrania, il Bufferin si porti via queste immagini insensate. Pian piano la mia mente si sgombra, la pesantezza scema e i pensieri fluiscono più rapidi – e io mi sento finalmente pronto ad affrontare il mattino.

È ora che mi sbrighi, che finalmente tolga il disturbo da questa casa, che dimentichi le ansie passate, le

giornate con Lara e le notti vissute nell'attesa di lei. Lei è arrivata – insieme alla grande chance: gira il disco della roulette, pari e dispari, ma forse conviene giocarsi lo zero.

Non ho più tempo per inseguire fantasmi del passato, per cincischiarmi con melodie e rime, per scovare gli immancabili sassolini di Pollicino o il disperato filo d'Arianna che mi indichi il cammino per uscire da un labirinto di cristallo nel quale, inevitabilmente, l'uscita coincide con l'entrata – non ci sono mai stati specchi lungo la mia strada, ma soltanto l'immagine di un giovane uomo che si rifiutava di comprendere, schiantato dalle proprie viltà, incapace di liberarsi delle menzogne e dei legacci che lo tenevano ancorato a questo New Jersey stantio, a queste stanze sulla riva del mare, a questo mondo dove tutto sembra appartenere al meccanismo perfetto di un orologio svizzero, refrattario a qualsiasi errore che non sia innescato da un gesto disperatamente folle o profondamente umano.

Mi alzo e, con piglio risoluto, mi dirigo verso il bagno. Adesso squadro il mio volto al centro dello specchio sopra il lavabo. La luce che spiove dall'alto dell'armadietto di plastica ingombro di cose inutili e

medicinali scaduti mi restituisce un'immagine da foto segnaletica: zigomi segnati, occhi pesti, capelli spettinati, barba ispida che disegna mento e mascelle – se sono stato un bell'uomo, questa figura degna di uno scatto di Weegee allontanerebbe qualunque donna intenzionata a conoscermi, a invitarmi nel suo appartamento dopo una cena in un ristorante appena decente.

Che cosa pensare? Nulla. Con ogni probabilità, il viso che si staglia di fronte a me appartiene all'individuo che sono davvero, è il ritratto più autentico della persona che ha solcato gli ultimi vent'anni del mare dell'esistenza con il piglio meschino di un sottotenente di vascello, pronto a obbedire eppure timoroso di impartire ordini, specialmente a se stesso. E così rifletto sull'opportunità di farmi la barba, di presentarmi a lei con un aspetto curato – mi piacerebbe dire “acconcio alla situazione”, “adatto all'importanza dell'incontro”. Poi decido di non radermi, di lavarmi solo la faccia e di ravviarmi i capelli con le dita.

Esco dal bagno e percorro il corridoio fino alla camera da letto. Se ho superato l'impasse del mio aspetto, non riesco a risolvere i dubbi riguardo all'abbiglia-

mento: a un certo punto, avrò tante persone intorno, e non vorrei che i loro commenti guastassero la perfetta armonia della scena – d'accordo, lei avrà già deciso, ma anche il pubblico ha la sua importanza per il ruolo che giocherà nel mio futuro.

Mi tolgo la maglietta e i bermuda color vinaccia; poi scalcio in un angolo le scarpe scamosciate. Valuto la possibilità di recuperare dall'armadio la giacca di tweed e i pantaloni chiari che ho indossato il giorno del colloquio con il direttore della scuola di Vineland anni prima, quando la necessità di un lavoro mi aveva convinto a mascherarmi come un rapinatore seriale di banche.

Considero l'ipotesi di questa messinscena e apro un cassetto del vecchio comò alla ricerca di una camicia che possa degnamente completare quella tenuta da *preppy* fuori tempo massimo – la cravatta regimental dev'essere appesa alla gruccia di fil di ferro di una lavanderia sconosciuta, mentre i mocassini sono... E chi se lo ricorda? Potrebbero essere finiti in uno degli scatoloni ammonticchiati in garage, oppure nel bidone dell'immondizia in una data imprecisata, seppelliti da una Lara in vena di ordine e pulizia – di aria nuova

nella nostra vita di giovane coppia che ancora coltivava speranze per il futuro.

Eccola, la camicia azzurra in jacquard, proprio sul fondo del cassetto, sotto un duplice strato di t-shirt e hawaiane multicolori. La prendo e me la infilo dalla testa, slacciando solo i primi bottoni. Recupero i calzonni, la giacca e la cravatta e, con gesti da automa, completo la vestizione. Quando sto per far scivolare l'estremità appuntita della cintura nell'ultimo passante, sollevo lo sguardo sul grande specchio all'interno dell'anta dell'armadio e mi osservo: mi faccio pena. Sembro un bambino troppo cresciuto con l'abito della prima comunione, o un venditore porta a porta di battitappeti – con questo abbigliamento, non posseggo nemmeno la credibilità di un agente immobiliare che si occupa di affittanze in località infestate dalle zanzare.

Mi svesto precipitosamente, come se volessi liberarmi delle fattezze di un individuo che non sono mai stato, oltre che di questi ridicoli indumenti che appallottolo e getto in un angolo vicino al comodino. Devo ritornare alla realtà, essere me stesso – forse purificarmi. Mi sfugge il senso di questo bisogno improvvi-

so di pulizia. Purificarmi? Da cosa? Sono in preda a un'ansia da prestazione.

Per un attimo, la confusione mi annichilisce; poi, nella mia mente, le nubi si dissolvono. Frugo in un paio di cassetti alla ricerca della t-shirt bianca con la scritta "*I Started a Joke*" e, quando l'ho trovata, passo in rassegna le grucce cariche di pantaloni fino a scovare i chinos Avirex. Dopo averli indossati, mi infilo la maglietta: il suo motto blu cobalto occhieggia sopra il mio torace.

Mi guardo riflesso nello specchio, e penso che potrei mettermi anche un gilè o un giubbotto – così, per risultare meno anonimo. È allora che mi ricordo della camicia B.D. Baggies con i quadrettini rossi: è stato il regalo di Lara per il nostro primo San Valentino. Quando lo scartai, trovai la caratteristica busta di tela grezza della marca e, all'interno, incastrato sotto il colletto dell'indumento, un cartoncino sul quale campeggiavano le parole: "Adesso il mio progetto sei tu", scritte con una grafia tondeggiante e infantile, senza alcuna firma. Sì, metterò anche quella camicia: voglio che Lara mi sia vicina in quel momento, sia testimone del mio successo.

In preda alla frenesia, attacco a rovistare tra maglie e pullover, boxer e calzini, gettandomeli alle spalle come se fossero i materiali di riporto dell'archeologia della mia vita. Niente: la concitata ricerca nei cassetti non ha fruttato niente. Con minor impeto, la proseguo nell'armadio e, dopo appena un minuto, scorgo un lembo di tessuto bianco e rosso sul fondo. Lo afferro e lo scuoto: è proprio la vecchia B.D. Baggies, stropicciata ma arruolabile. Con un gesto lento, quasi sacrale, la indosso. Fatto! Dopo aver recuperato tre banconote da dieci dollari, una manciata di monete e la patente sul comodino, sono pronto a uscire.

Quando arrivo nell'ingresso, a destra della porta, vedo le mie All Star in tela blu navy: un classico per i rockettari degli anni settanta, per i reduci di Woodstock – e anche per me, reduce di niente. Me le infilo e, mentre sto allacciando l'ultima stringa, squilla il telefono. Perché dovrei andare a rispondere? Sarà qualcuno che ha sbagliato numero, o il solito piazzista a caccia di appuntamenti per illustrare alle massaie le meraviglie dei suoi prodotti. Oggi, però, voglio mostrarmi buono e disponibile: attraverso il salotto e sollevo la cornetta. Riconosco subito la voce all'altro capo del filo: è quella

dell'agente immobiliare al quale ho affidato la vendita della casa.

Dopo un profluvio di convenevoli, l'uomo mi comunica che le trattative hanno finalmente imboccato la strada giusta: c'è una coppia "davvero interessata all'acquisto dell'immobile", dice con tono solenne, aggiungendo che si tratta di due giovani pensionati di New York che intendono trasferirsi qui per stare vicino alla figlia che ha appena partorito il loro secondo nipotino. Si dilunga in una serie di particolari sul lieto evento; poi, con voce sussiegosa, mi chiede se può mostrar loro "la proprietà" nel pomeriggio dell'indomani, o la mattina del giorno successivo. Quando rispondo seccamente di no, avverto un forte disagio nel suo silenzio. Mi propone un paio di date per la settimana dopo ma, di fronte alla mia indisponibilità, sbotta in un "Decida lei, allora, ammesso che sia sempre intenzionato a vendere".

Ecco, il problema è proprio questo: non so più se voglio liberarmi della casa, non so più se valga la pena occuparmi di certe incombenze, non so più se tutto ciò abbia un senso – perché mi ostino a perdere tempo in una conversazione così lontana dal mio futuro?

"Ho cambiato idea: non vendo," replico seccamente. "E perché, se è lecito saperlo?" "Motivi personali." "E il mio lavoro? Il mio mandato? Sono tre mesi che mi danno l'anima per arrivare a concludere l'affare alle sue condizioni, che mi invento particolarità e pregi per stanze assolutamente normali, che cerco di scovare qualche acquirente con inserzioni su tutti i giornaletti del circondario, compresi i fogli parrocchiali. Sono tre mesi che mi ingegno per piazzare quella 'bicocca' – sì, viste le condizioni, penso che sia una definizione perfetta –, che inseguo fidanzati, sposini, divorziandi e divorziati, single di mezz'età e vedove. Sono tre mesi che sembro un segugio a caccia di una preda fuori stagione. Sono..." Riattacco – con un gesto delicato e lento, però. Non ho mai sopportato i piagnistei: li ho sempre associati alle persone confuse, prive di determinazione e dignità, abituate a trovare un alibi per ogni mancanza e ogni sconfitta.

Mentre ritorno sui miei passi, mi fermo davanti al Petrof e sollevo il coperchio della tastiera. Sono in vena di frivolezze. Affondo le dita dolenti in un paio di accordi e cerco di scioglierle in una sequenza di scale; poi attacco a suonare *The Lion Sleeps Tonight*,

una delle canzoni imparate a Montgomery nell'estate di oltre venticinque anni prima. Dopo poche battute e una sorta di glissato, mi ritrovo a eseguire il refrain banale di *On the Way to Cape May*. Mi blocco. Di scatto, allontano le mani dai tasti e mi dirigo verso la soglia.

Quando esco, il sole del mattino mi obbliga ad abbassare le palpebre. Chiudo la porta alle mie spalle e percorro la veranda. Con un salto, supero i gradini e atterro nel prato, al centro del quale troneggia il cartello dell'agenzia immobiliare con la scritta "In vendita" – il numero di telefono sottostante è quasi illeggibile. Con passo svelto, avanzo sull'erba ancora umida. Mi basta un solo gesto per strappare il paletto con l'avviso e lanciarlo lontano. A posto! Mi avvio verso la mia Chevy Malibu, posteggiata davanti al garage.

Tutte le spie del cruscotto si accendono, quando infilo la chiave nel blocchetto d'avviamento e la ruoto di quarantacinque gradi, fino al primo scatto. Proseguo nel movimento, e il motore inizia a girare. Dopo qualche secondo, si spegne. Ripeto l'operazione, ma il risultato è identico: questo catorcio ha deciso di lasciarmi a piedi proprio nel giorno meno indicato – in verità, è qualcosa che accade piuttosto regolarmente e, ogni volta, il meccanico mi consiglia di cambiare quell'auto vecchia di quindici anni, mi propone un'"autentica" occasione (la macchina di un cliente, un gioiello superaccessoriato con poche miglia), dopo

aver intascato i soldi di conti spropositati per la sostituzione dello spinterogeno, delle punterie, dei cavi delle candele... Mi accanisco sulla chiave – maledetta metafora di tutte le occasioni perse – e la aziono a intervalli sempre più ravvicinati, finché un rombo tossicchiante risuona nel vano del garage spalancato. Stavolta ho vinto io! Innesto la marcia e parto.

Dopo aver dato la precedenza a un furgoncino della Campbell's e a una mezza dozzina di auto – c'è molto traffico, stamane: l'inaugurazione della ferrovia è un evento imperdibile –, svolto a destra e imbocco Beach Avenue, diretto verso qualche parcheggio nella zona della stazione. Supero l'incrocio con Philadelphia Avenue e... la mia corsa è già finita: forse avrei dovuto evitare di prendere la macchina e incamminarmi di buon passo lungo la litoranea, oppure risalire verso il porto, raggiungere Lafayette Street e percorrerla a ritroso verso il centro. E invece, eccomi bloccato in una coda lunghissima, impossibilitato a compiere una peccaminosa inversione a "U" per colpa di un agente piazzato a gambe larghe accanto alla sua motocicletta – il codice della strada è la sua Bibbia. Sono in trappola: posso solo sperare di raggiungere in fretta l'in-

tersezione con la Madison per uscire da questo delirio e tuffarmi nelle piccole strade del quartiere residenziale. L'appuntamento: arrivare tardi non è opzione possibile. Ansia. Tutti fermi e, al contrario di ieri – di quando lei è venuta a incontrarmi –, nessuno strepito di clacson: la presenza del poliziotto ha ridotto i rumori dell'ingorgo a un rombo sommesso di motori al minimo sul quale le voci e le musiche provenienti dai finestrini spalancati sono reperti sonori di mondi ignoti.

L'abitacolo della Chevy è invaso da quel flusso alieno, e io mi perdo in esso: per vincere il senso d'impotenza, mi sforzo di catturare brandelli di conversazioni intelligibili e frammenti di melodie conosciute. Con un'enfasi spropositata, uno speaker annuncia: "... e dai favolosi anni sessanta, un mito del beat del New Jersey: i Doughboys, con la loro straordinaria... enigmatica... incredibile... *Rhoda Mendelbaum*." Un attimo di silenzio, poi le note dell'arpeggio di chitarra di Willy. Sulla rullata di Richard, chiudo il finestrino: non voglio sentire la voce graffiante di Myke che attacca a raccontare una storia d'amore israelita nella quale Rhoda abbandona il suo ragazzo per filarsela con un

certo Howie – mi riporterebbe ai confusi pensieri di quel periodo e alle poche parole della fine della convivenza con Lara. In qualsiasi caso, era una canzone stranamente riuscita, quasi intrigante, che incarnava perfettamente lo spirito di quei tempi: anzi, per alcuni aspetti, ne precorreva le evoluzioni mirabili. In questo momento, vorrei che tutti gli Ascots fossero qui con me, per potermi scusare di alcune incazzature pretestuose, per confessare loro che avevo gli occhi lucidi quando mi sono incamminato lungo la strada fuori dalla sala-prove, per ringraziarli di avermi spinto verso un cammino solitario, per condividere l'eco di un successo generato anche da loro. Vorrei abbracciarli, persino, ma...

La colonna d'auto ha ripreso ad avanzare: dopo una cinquantina di yarde, però, siamo di nuovo bloccati. Il grottesco divenire della mia esistenza. Prigioniero del traffico nel giorno più importante della mia vita. Sono sempre stato fuori registro su tutto: o troppo avanti, o troppo indietro. Adesso, però, ho un disperato bisogno di battere il tempo giusto.

Poi, all'improvviso, la ripartenza: procediamo a dieci miglia all'ora fin quasi all'incrocio con la Ma-

dison. Ecco la causa della coda: un tamponamento multiplo, con le auto che ingombrano il centro della carreggiata. Un agente muove ritmicamente la paletta bianco-rossa per sveltire il traffico. Premo sul pedale dell'acceleratore, oltrepasso le macchine – una è davvero conciata – e, nel giro di un paio di minuti, raggiungo l'imbocco di Decatur Street. Aziono la freccia e svolto a destra: con un briciolo di fortuna, riuscirò a parcheggiare nello spiazzo al crocevia di Lyle Lane. Per quanto riguarda la viabilità, la dea bendata ha deciso di trascurarmi: il posteggio quadrato è una variopinta distesa di tettucci che, sistemati in doppie file concentriche, ricordano il vecchio gioco del mulino offerto sul retro delle tavole da dama: è inutile aggirarsi in quei passaggi stretti nella speranza di beccare un automobilista impegnato in una manovra per andarsene.

Proseguo e arrivo in Lafayette Street: sono obbligato a girare a sinistra perché la via è chiusa per i festeggiamenti. Sui marciapiedi camminano frotte di persone, dirette verso la stazione. Gregge di pecore senza pastore: sorridono – cos'avete da ridere, eh? Avanzano inebriate e lievi: sono con loro, per una vol-

ta. Come loro, in fondo, lieve e inebriato. Chiacchiando, alcune invadono entrambe le corsie: suonano il clacson e rallento. Poi una bimba si libera della presa della madre e si lancia verso il ciglio opposto della strada: freno, gli pneumatici stridono sull'asfalto, ma il mio paraurti sfiora soltanto il suo vestitino a fiori. La bambina scoppia a piangere e, mentre mi accingo a scendere, viene abbrancata da un giovane uomo biondo – probabilmente il padre – che, con un cenno di scusa e un sorriso liberatorio, mi invita a ripartire.

Quando scorgo la luce della retromarcia di una Mercury Lynx azzurra, penso che il posto nel parcheggio gremito di Jackson Street sia una sorta di ricompensa per la prontezza di riflessi appena dimostrata. Aspetto che l'auto si allontani e, prima che un furbetto con un pick-up verde e giallo ne approfitti, mi infilo nello spazio libero.

Spengo il motore, scendo dalla macchina e chiudo la portiera – ruoto la chiave prima a destra, poi a sinistra e, dopo averla estratta con un gesto brusco, premo più volte il pulsante della serratura per accertarmi dell'inviolabilità dell'abitacolo: non c'è nulla da rubare, comunque... Attraverso la strada e mi incammino

lungo Lafayette Street, che adesso brulica di gente – due poliziotti stanno sistemando alcuni cavalletti per impedire la circolazione automobilistica sull'intera via.

All'angolo della Decatur – ora chiusa al traffico come l'opposta Bank –, mi sento chiamare dal marciapiede di fronte: mi volto e scorgo Anthony Carson che si sta dirigendo verso di me. Agita una mano; poi, quando si trova a un passo, spalanca le braccia in un gesto esagerato. È chiaramente ubriaco, forse non ha ancora smaltito la sbornia del solito venerdì sera, oppure ha continuato in un crescendo alcolico solitario – insieme a George era quello che si mostrava più acido nei miei confronti durante le nostre discussioni notturne. Evito l'abbraccio, limitandomi a una stretta di mano piuttosto formale, e liquido la sua proposta di andare a bere una birra con un secco: "Mi aspettano. Non posso far tardi." Sul suo volto cala un'espressione attonita, degna dell'ispettore Clouseau: sembra che, per Anthony, l'ottundimento sia la condizione ideale per affrontare ogni momento della vita. Per un certo periodo, l'ho pensato anch'io.. Ma, adesso, io voglio essere lucido, attento, pronto... Lo saluto con una pacca sulle spalle, lasciandolo immobile sul

marciapiede, a scrutare la gente per accalappiare un compagno di bicchiere.

Quando riprendo la strada verso la stazione, noto che la folla si è infittita ed è obbligata a camminare quasi al centro della carreggiata, poiché i marciapiedi e gli spazi tra i tigli risultano occupati da bancarelle e grandi tappeti, sopra i quali sono esposte le mercanzie più disparate: borse, bigiotteria, giocattoli, anticaglie, dolciumi, capi di vestiario, gadget di ogni risma – insomma, quel genere di prodotti che costituisce l'ingrediente imprescindibile di qualsiasi fiera paesana. E, in effetti, l'inaugurazione della ferrovia turistica – o, più esattamente, l'arrivo del primo treno da Atlantic City – è soltanto una festa di paese con la banda e le majorette e, forse, con una sorpresa speciale, un'apparizione inattesa che occuperà per lungo tempo le pagine dei giornali locali e le conversazioni degli abitanti di Cape May e del New Jersey meridionale: lei.

Anche se nessuno può immaginare la sua comparsa, la gente che sciamava lungo la via appare mossa da un'eccitazione strana, quasi presagisse la straordinarietà dell'evento del quale sarà testimone: è qualcosa che mi ricorda la Macondo di Gabriel García Mar-

quez, la venuta degli zingari con le meraviglie dei savi alchimisti della Macedonia, la calamita e il ghiaccio, la sarabanda di zuppi e tamburi, Melquíades, José Arcadio Buendía e la folgorante intuizione di dimostrare l'esistenza di Dio attraverso un dagherrotipo.

Ah, *Cent'anni di solitudine*, acquistato nell'unica libreria di Plainfield in un pomeriggio piovoso di aprile del 1970, un mese dopo l'uscita dell'edizione americana: se chiudo gli occhi, rivedo la copertina gauguinesca con una fitta vegetazione lussureggiante, tre uccelli, un serpentello e una figura femminile nuda e aureolata che sembra librarsi nel nulla – Remedios la Bella?

Ho sempre pensato che lei condividesse molte peculiarità con Remedios la Bella: per esempio, l'imprevedibilità, il rifiuto delle convenzioni, il misterioso fluido che promana da entrambe, l'attrazione che tutt'e due esercitano su un determinato tipo di uomini – forse è questo il motivo per il quale ho considerato il romanzo una sorta di oracolo da interpretare, aprendo una pagina a caso e leggendo la riga corrispondente al numero del giorno del mese.

A una decina di passi dall'incrocio di Ocean Street, di fronte al banco di un venditore di bolle di sapone,

sussulto: sul lato opposto della strada, all'angolo con l'Elmira c'è lei – perlomeno, così mi pare. Osserva i volti della folla con occhi magnetici, sorride compiaciuta, vestita di nero come sempre. Nessuno si è accorto della sua presenza, visto che le persone la superano continuando a chiacchierare, a riprendere i bambini capricciosi, a impartire inutili comandi a cagnetti già troppo obbedienti. Un riverbero di sole – il riflesso della finestra di una casa fintamente vittoriana – mi acceca e, quando ritorno a vedere, è scomparsa. Lascio vagare lo sguardo tutt'intorno, ma... niente. Mi domando se non ho avuto una visione, se non mi sono immaginato l'intera scena: è impossibile che tutti questi uomini e queste donne non l'abbiano notata, che non si siano accorti dell'eterea star che ha deciso di mischiarsi a loro – incredibile, davvero.

Mentre mi dirigo verso la stazione, facendomi faticosamente largo tra la gente sempre più numerosa, scorgo un lembo del suo lungo vestito scuro tra i festoni che nascondono la base del palco e un gruppetto di suonatori intenti a preparare gli strumenti. Accelero il passo ma, quando arrivo nello spiazzo dove si stanno schierando le majorette e un bimbo piange

guardando il suo palloncino che veleggia nell'azzurro del cielo, lei non c'è più.

La banda attacca *When the Saints Go Marching In*, e tutto diventa un'orgia di suoni e colori, di voci e applausi, di volti e risate. Le tempie mi pulsano. Sulla facciata della stazione, al centro di una fila di lampioni tondi, l'orologio segna le dieci e cinquantatré: mancano sette minuti all'arrivo del treno – e al mio appuntamento con lei. Pensavo che si presentasse all'ultimo momento, per irrompere sulla scena in un tripudio di stupore. E invece è già qui, ma sfugge. Non capisco.

Di certo, mi ha visto, ma non si è neppure avvicinata. Mi guardo intorno, spaesato, e mi chiedo se lei non abbia semplicemente voluto allenare la sua perfidia, abbandonarmi ancora una volta a un destino impietoso. Perché? Per chi? Per cosa? Cerco di scorgere la sua figura nella ressa, invano. Avverto un groppo alla gola e deglutisco una saliva amara e spinosa che mi squassa lo stomaco e l'animo. Forse la sua visita di ieri è stata soltanto l'ennesima illusione, o una mascherata ordita dai cinque disperati a tempo pieno – ecco spiegato l'invito di Anthony di qualche momento fa: in un gesto caritatevole, voleva risparmiarmi l'ennesima

beffa. 'Fanculo! No, non può essere: io l'ho incontrato davvero, ho parlato con lei, l'ho vista. Mi ha scelto.

Sospinto dalla fiumana di persone, mi ritrovo all'interno della piccola stazione: la tettoia è inghirlandata di bandierine a stelle e strisce, dalle quali penzolano minuscoli stendardi con gli stemmi dello stato del New Jersey, della municipalità di Cape May e della Seashore Lines. Le autorità sono schierate lungo la banchina, fin quasi ai respingenti, a cui sono aggan- ciati alcuni tiranti del palco di Osborne Court. Sto perdendo lucidità. Stringo i denti, ma il senso di disfatta torna a impossessarsi di me. Con lo sguardo, passo in rassegna le figure dei notabili nella speranza di ritrovare lei; i miei occhi arrivano a perdersi nella miriade di corpi e facce che affollano Lafayette Street.

All'improvviso, avverto una strana sensazione, preceduta da un capogiro: è una sorta di attrazione, un fluido che mi obbliga a voltarmi verso sinistra, verso il folto di acacie dal quale, dopo una curva, sbucano i binari. Eccola, è lì, sul ciglio della banchina, a un centinaio di passi, vicino a un grande vaso con un oleandro dai fiori rosso carminio: mi fissa, mi sorride e, con un cenno del capo, mi indica di avvicinarmi.

Riprendo a sperare. Era tutto vero. Ma cosa avrà in mente? Dove vorrà portarmi?... Lei, sempre così imprevedibile!

Quando mi avvio, compie una giravolta da ballerina e si incammina lungo la massicciata. Affretto l'andatura, ma lei sembra fare altrettanto: la distanza non diminuisce. Il nostro appuntamento sta diventando un gioco – un gioco che si protrae da decenni.

Inizio a correre nel momento in cui scompare dietro la svolta a destra e sento il fischio del treno. Supero volti anonimi, sagome inconoscibili come gli esseri antichi di Lovecraft. Ansimo, scivolo, cado. Mi rialzo e riprendo la corsa. Singhiozzo, vacillo, sbando.

Sono arrivato alla curva e la vedo: è poco più avanti, sul lato opposto dei binari, e ha le braccia protese verso di me. Eccomi, mi affido. Un altro fischio, acuto e prolungato, e lo sferragliare del convoglio sulle rotaie.

Continuo a fissare la nera figura che adesso mi invita a raggiungerla con ampi gesti. È bellissima. Scatto e mi volto. Ancora un respiro. Al centro del muso della locomotiva, scorgo un'enorme placca con la scritta "Engine 578" sormontata da tre "X" che diventano sempre più grandi, sempre più nitide, sempre più...

Un... due... tris.

Lei.

Soffio. Abbraccio. Carillon.

Finalmente *lei*.

Buio. Nessun dolore. Luce.

Dove io *ora* sono.

Indice

1. Uno... due... tris	9
2. Luce, buio, sipario	20
3. Max	34
4. Carl Rogers	44
5. Il predicatore	57
6. Storia di Lara	70
7. Dove io non sono	83
8. I Started a Joke	97
9. Lei	109

Bompiani ha raccolto l'invito della campagna
"Scrittori per le foreste" promossa da Greenpeace.
Questo libro è stampato su carta certificata FSC,
che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini
provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate.
Per maggiori informazioni: [http://www.greenpeace.org/italy/it/campagne/foreste/
Soluzioni/Editori-e-scrittori-amici-delle-foreste/](http://www.greenpeace.org/italy/it/campagne/foreste/Soluzioni/Editori-e-scrittori-amici-delle-foreste/)

Finito di stampare
nel mese di maggio 2012 presso
Il Nuovo Istituto Italiano di Arti Grafiche S.p.A. – Bergamo
Printed in Italy



ROMANZO
BOMPIANI